

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Avvocatura, professioni liberali e vita sociale nei sonetti chivassesi della Restaurazione

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/86178> since

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

**A.S.A.C.**  
ASSOCIAZIONE DI STORIA E ARTE CANAVESANA  
IVREA

**B O L L E T T I N O**  
**n° 10**

IVREA - 2010

## *Avvocatura, professioni liberali e vita sociale nei sonetti chivassesi della Restaurazione.*

di Alberto Lupano

### 1. Premessa

Nell'epoca di antico regime, nella società divisa in ceti, seguendo un gusto già affermatosi con l'umanesimo, era normale celebrare gli avvenimenti più significativi dei personaggi di un certo rilievo attraverso una composizione poetica che dal Cinquecento in poi, per lo più, si fissò in rime oppure in un sonetto, breve, immediato, evocativo di quanto si voleva esaltare. Così l'Europa delle corti e dei salotti per secoli fu inondata di rime e 'sonetti d'occasione', di ogni qualità, sublime o infima, composti per ogni circostanza, a encomio di vivi e defunti, per nozze e ricorrenze di tutti i tipi, lauree, genetliaci, onomastici, monacazioni, predicazioni. Si arrivò al punto che un autore del rango di Saverio Bettinelli sentì il desiderio di sfogare il proprio malumore verso il genere letterario, ormai divenuto un po' trito e ripetitivo, e definì le raccolte di sonetti come ciò che *di monache fa strazio, e di dottori, e le nozze arvelena e i casti amori*<sup>1</sup>. Però, nonostante le critiche, l'uso del 'sonetto d'occasione' proseguì, magari stancamente, ancora fino ai primi decenni del Novecento, soprattutto alla stregua di un segno distintivo di casta e di prestigio, per soccombere finalmente di fronte alle mutate condizioni sociali e estetiche: l'evoluzione culturale e letteraria, magari persino la guerra dichiarata dai futuristi al chiaro di luna, contribuirono al colpo di grazia e alla definitiva sparizione del genere.

La moda delle rime d'occasione nel passato ha coinvolto poeti insigni, quali Parini<sup>2</sup> o Metastasio<sup>3</sup>, il quale ha scritto versi deliziosi, ad esempio nella veste di poeta cesareo della corte imperiale. Persino un 'fiero allobrogo' della forza di Vittorio Alfieri non s'è sottratto al compito di elaborare sonetti d'occasione: in vernacolo<sup>4</sup> o per la comitiva di 'amici' frequentati a Torino<sup>5</sup>.

---

**Alberto Lupano** di Casale Monferrato, è professore associato in storia del diritto medievale e moderno presso l'Università degli Studi di Torino.

Dunque si trattava di una tendenza che coinvolgeva e appassionava, insomma 'consacrava' le circostanze. Nelle capitali come nei piccoli centri le rime d'occasione, tra XVIII e XIX secolo, dilagavano come un torrente in piena, per ammannire nelle buone e dovute forme, manoscritto o stampato, quel sonetto che, chiunque ne fosse l'autore, veniva accettato in segno doroso di giubilo, di festa, di commemorazione dignitosa. La città di Chivasso, 'contessa di Castelrosso', non sfuggiva alla moda generale di produrre raccolte e composizioni liriche quasi per ogni circostanza. Letto, o meglio declamato, nelle sedi opportune - dalle mense opulente agli spazi sacri, alle feste - esso risultava la 'ciliegina sulla torta' di eventi lieti o tristi, ma comunque memorabili *anche* grazie al ricordo che di essi sopravviveva e si tramandava proprio nelle parole dell'immane sonetto.

Un caso fortuito ha fatto sì che, riordinando un po' di documenti provenienti dalla mia famiglia materna, ritrovassi una raccolta di rime d'occasione e soprattutto di sonetti, nelle carte riunite dall'avvocato chivassese Alberto Torrero; che fu collezionista di un materiale di 'bassa letteratura', anzi più *d'affezione* che propriamente poetico, materiale che a suo modo segnalava anche per Chivasso i consueti meccanismi di intrattenimento sociale<sup>6</sup>. Di questa raccolta vorrei presentare alcuni saggi, piuttosto suggestivi, selezionati a campione, inserendoli nel contesto storico-culturale appropriato e inquadrandoli nell'unica prospettiva valutativa possibile, ossia di particolare testimonianza di costume.

## 2. Giuristi e professioni a Chivasso

L'avvocato Alberto Torrero<sup>7</sup>, gentiluomo placidissimo, non ha lasciato nessuna traccia nella sua città d'origine se non all'interno della cerchia dei propri familiari i quali lo ricordano per il bel carattere, profondamente buono, per il fatto di essere stato legatissimo alla madre<sup>8</sup>, oltre che per le sue nozze tardive, celebrate con la giovane Angela Giuseppina Clerici di Alpignano.

L'avvocato Alberto Torrero appartiene a una vecchia, estinta, famiglia chivassese. Essa risulta abbastanza emblematica in ragione della sua graduale ascesa sociale, avvenuta nell'arco di meno di un secolo, quando passò dall'attività imprenditoriale alberghiera alle professioni liberali e, grazie a esse, con matrimoni di un certo prestigio, approdò ai livelli più alti del notabilato non solo locale, ma dell'intera regione piemontese. Qualche cenno può

essere interessante per documentare una microstoria familiare che, ancora ben conosciuta dai chivassesi fino ai primi decenni del Novecento, oggi è, ovviamente, pressoché ignorata.

Questa famiglia Torrero è originaria di San Sebastiano da Po, dove ancora sussiste la borgata Torreri. Gian Battista Torrero<sup>9</sup> si trasferisce nei primi anni del XVIII secolo in Chivasso a esercitare l'attività alberghiera, assai fiorente un tempo in un centro di transito come era la città allora. Nel 1721 è oste presso l'antico albergo della Cerva, poi passa alla locanda del borgo san Pietro, fuori le mura, acquisendo anche l'uso ma non il patronato – spettante alla città - della cappella dedicata al Crocifisso, detta anche 'delle Anime del Purgatorio', restaurata nel 1749<sup>10</sup>. A quel tempo era normale che gli alberghi migliori disponessero di un oratorio pubblico o privato affinché i clienti potessero svolgere le loro pratiche devozionali e assistere alla santa messa<sup>11</sup>. Gian Battista per qualche tempo è pure 'mastro di posta'. Sposa Anna Caterina Finotti, sorella del chirurgo Pietro Antonio operante in città. Un figlio del Torrero, Gian Felice, diventa oste della Dogana vecchia di Torino. Un altro, Pietro Antonio, coniugato a Paola Zuccarelli da Torino, prosegue la gestione dell'osteria di san Pietro. Invece Ignazio Torrero, figlio di Pietro Antonio, migliora la qualificazione sociale della famiglia divenendo notaio «alla tappa di Chivasso», consigliere comunale, e pure sposando la benestante Clara Galeassi.

Infine il prestigio del casato cresce parecchio grazie al primogenito di quest'ultima coppia, Pietro<sup>12</sup>, che, laureato in leggi all'università di Torino, è avvocato patrocinante nel senato<sup>13</sup> di Piemonte. Le frequentazioni professionali nella capitale, presso la suprema magistratura, lo portano a avvicinare sia senatori sia gli altri giudici del più alto rango. Così Pietro Torrero, persona amabile e di bel tratto, dalla fisionomia benevola e tendente alla pinguedine, somigliante un po' al giovane Gioacchino Rossini, in età non proprio giovanile conosce e sposa la sedicenne Luigia<sup>14</sup>, di un ramo collaterale dei Filippa di Martiniana.

Il padre di Luigia, l'avvocato Gian Battista Filippa<sup>15</sup> «fu avvocato Gioacchino», discendente da nobile famiglia di uomini di legge, è imparentato assai bene, è prefetto di Torino (cioè giudice di secondo grado) *in riposo*, primo vice uditore generale di corte e primo vice conservatore generale delle regie cacce; abita presso i palazzi delle 'segreterie' in piazza Castello a Torino; la madre della sposa è Maria Luigia Bellone, appartenente anche lei a antica famiglia di giuristi subalpini. Il matrimonio viene celebrato nel 1838 a

Torino, nella parrocchia della corte<sup>16</sup>. Dopo qualche tempo la coppia Torrero-Filippa si trasferisce a Chivasso<sup>17</sup>. Ha dato alla luce una decina di figli di cui soltanto sette pervengono all'età adulta e si dedicano a lavori convenzionali, senza aspirare a carriere altolocate analoghe a quelle della famiglia materna: Sofia, sposa, nel 1857, a diciassette anni, il maturo medico Gioachino Sopetti<sup>18</sup>; Luigi diventa 'ricevitore del Registro' a Chivasso; Carlo Ignazio si dedica alla carriera militare divenendo capitano nel 54° Fanteria; Giusto Gaetano, laureatosi in medicina e chirurgia a Torino, pratica a Piossasco; Alberto, laureatosi in leggi a Torino, svolge prima la professione di avvocato, poi è regio pretore di Valdieri, di Luserna San Giovanni, infine giudice del tribunale di Biella; l'ultima figlia, Luisa, sposa l'avvocato Demetrio Conti<sup>19</sup>, di antica famiglia chivassese, discendente dal primo insinuatore cittadino, il notaio Gian Battista Conti che fu personaggio quanto mai singolare<sup>20</sup>.

La storia familiare dei Torrero è simile a quella di altri professionisti, specialmente avvocati, notai e medici. La circostanza consente di evidenziare qualche fenomeno sociale caratteristico dell'area chivassese che sembra di per sé evidentissimo se si legge con attenzione quel notevole manoscritto della Biblioteca reale di Torino<sup>21</sup>, attribuito al prete Platis e sicuramente aggiornato dal canonico regolare agostiniano Giuseppe Borla, lo storico settecentesco della 'contessa di Castelrosso'. Si tratta di un testo fondamentale per le genealogie delle famiglie locali di antico regime, nobili, notabili o umili che siano, in quanto rappresenta una specie censimento parrocchiale<sup>22</sup> che andrebbe finalmente studiato e pubblicato degnamente.

Innanzitutto i Torrero, come tanti altri gruppi, sono chivassesi acquisiti, non originari. Provengono dalle colline vicine alla città e si inurbano per motivi lavorativi, legati al settore alberghiero fiorenti qui; la stessa situazione dei Torrero a Chivasso si ripete nei secoli dell'età moderna (anche per diversi comparti dell'imprenditoria, dell'artigianato e delle professioni, notarili e mediche) al punto da provocare un elevato ricambio socio-familiare all'interno della comunità locale; poi sembra assistersi a una certa promozione sociale sia attraverso gli studi e le professioni liberali (notariato e avvocatura in primo luogo, e pure nella medicina), sia attraverso le alleanze matrimoniali tra persone dello stesso ceto o con persone dei ceti superiori. Così si realizza una mobilità delle famiglie presenti in città e, tra l'altro, proprio in tale maniera si verifica pure un apparentamento tra le stirpi più antiche e quelle più recenti: le vecchie famiglie si estinguono nominalmente, non sopravvivono come tali, ma hanno la possibilità di continuare in qualche

Torino, nella parrocchia della corte<sup>16</sup>. Dopo qualche tempo la coppia Torrero-Filippa si trasferisce a Chivasso<sup>17</sup>. Ha dato alla luce una decina di figli di cui soltanto sette pervengono all'età adulta e si dedicano a lavori convenzionali, senza aspirare a carriere altolocate analoghe a quelle della famiglia materna: Sofia, sposa, nel 1857, a diciassette anni, il maturo medico Gioachino Sopetti<sup>18</sup>; Luigi diventa 'ricevitore del Registro' a Chivasso; Carlo Ignazio si dedica alla carriera militare divenendo capitano nel 54° Fanteria; Giusto Gaetano, laureatosi in medicina e chirurgia a Torino, pratica a Piosasco; Alberto, laureatosi in leggi a Torino, svolge prima la professione di avvocato, poi è regio pretore di Valdieri, di Luserna San Giovanni, infine giudice del tribunale di Biella; l'ultima figlia, Luisa, sposa l'avvocato Demetrio Conti<sup>19</sup>, di antica famiglia chivassese, discendente dal primo insinuatore cittadino, il notaio Gian Battista Conti che fu personaggio quanto mai singolare<sup>20</sup>.

La storia familiare dei Torrero è simile a quella di altri professionisti, specialmente avvocati, notai e medici. La circostanza consente di evidenziare qualche fenomeno sociale caratteristico dell'area chivassese che sembra di per sé evidentissimo se si legge con attenzione quel notevole manoscritto della Biblioteca reale di Torino<sup>21</sup>, attribuito al prete Platis e sicuramente aggiornato dal canonico regolare agostiniano Giuseppe Borla, lo storico settecentesco della 'contessa di Castelrosso'. Si tratta di un testo fondamentale per le genealogie delle famiglie locali di antico regime, nobili, notabili o umili che siano, in quanto rappresenta una specie censimento parrocchiale<sup>22</sup> che andrebbe finalmente studiato e pubblicato degnamente.

Innanzitutto i Torrero, come tanti altri gruppi, sono chivassesi acquisiti, non originari. Provergono dalle colline vicine alla città e si inurbano per motivi lavorativi, legati al settore alberghiero fiorente qui; la stessa situazione dei Torrero a Chivasso si ripete nei secoli dell'età moderna (anche per diversi comparti dell'imprenditoria, dell'artigianato e delle professioni, notarili e mediche) al punto da provocare un elevato ricambio socio-familiare all'interno della comunità locale; poi sembra assistersi a una certa promozione sociale sia attraverso gli studi e le professioni liberali (notariato e avvocatura in primo luogo, e pure nella medicina), sia attraverso le alleanze matrimoniali tra persone dello stesso ceto o con persone dei ceti superiori. Così si realizza una mobilità delle famiglie presenti in città e, tra l'altro, proprio in tale maniera si verifica pure un apparentamento tra le stirpi più antiche e quelle più recenti: le vecchie famiglie si estinguono nominalmente, non sopravvivono come tali, ma hanno la possibilità di continuare in qualche

modo, diciamo cromosomicamente, soltanto attraverso le linee femminili e collaterali<sup>23</sup>.

Assai differente è la situazione delle famiglie stanziate nella 'Campagna' di Chivasso, legate alla terra e alla produzione agricola, connotate nei secoli dell'età moderna da una forte endogamia e da una coesione e compattezza 'dinastica'. Infatti, secondo i rilievi del professore Mario Enrico Viora<sup>24</sup>, gli antichi ceppi dei coloni, stanziatisi fin dalla fine del medioevo, proseguono nel tempo, salvo rarissime eccezioni, come quella della famiglia Rosate, senza che sul territorio si verifichino i costanti ricambi di famiglie tipici del capoluogo. Tra l'altro, va osservato che i contatti tra i cittadini e i 'terrazzani', cioè gli abitanti del contado, non erano tanto frequenti: le occasioni principali erano costituite dai mercati, dalle fiere, organizzate entro le mura e dal seppellimento, imposto a quasi tutti i fedeli suburbani, nel cimitero della prepositurale e collegiata di santa Maria, fatto che comportava problemi enormi sia in prospettiva sanitaria sia secondo il profilo ecclesiale<sup>25</sup>. Nella 'Campagna' sopravvivono durante l'età moderna le stesse famiglie, con scarsa mobilità sociale, scarsi passaggi dal ceto agricolo a altri, e se qualche mobilità avviene, essa si realizza nella caratteristica forma seguita anche dalla famiglia Torrero. Ad esempio, un ramo della famiglia rurale dei Careggio<sup>26</sup> inurbatosi con Antonio, inizia la propria ascesa attraverso la gestione dell'osteria del leon d'oro, nei primi anni del XVIII secolo, e la conclude con Antonio Mattia, avvocato e giudice 'immediato' del re di Sardegna.

Chivasso nell'antico regime era notoriamente una piazzaforte di rilievo, luogo di transito naturale di mercanti, di viaggiatori, di eserciti, caratterizzato nel bene e nel male da queste particolarità. Il soggiorno prolungato non era favorito né dal clima umido e alluvionale del territorio<sup>27</sup>, né dalle epidemie ricorrenti fino al Settecento, né dagli inconvenienti provocati da assedi e alloggi militari. Simili caratteristiche non sempre allettanti probabilmente contribuiscono a motivare perché all'interno della comunità urbana, soprattutto in epoca moderna, vi sia stata una costante emigrazione e immigrazione di persone e insieme dei ceti professionali più diffusi, soprattutto dei giuristi.

Alcuni elementi tuttavia assecondavano la residenza proprio degli uomini di legge. L'essere Chivasso inserita nella provincia di Torino, la sua vicinanza alla capitale, sede del tribunale di secondo grado, la prefettura, non che sede del senato di Piemonte, corte sovrana di ultimo appello, la presenza di tante giudicature minori nel contado e del giudice ordinario di prima istanza nella



città stessa, sono fatti che devono avere favorito lo stanziamento entro le mura chivassesi di numerosi giuristi. La nascita della tappa di insinuazione<sup>28</sup> a Chivasso, tra l'altro, sviluppò anche una certa presenza dei notai. Inoltre, in una regione a vocazione agricola, arricchita da tanti corsi d'acqua irrigua, le liti civili prosperavano in modo naturale, necessitando dell'intervento professionale e benefico di avvocati e causidici, pronti a risolvere le questioni di chi si rivolgeva al loro ufficio. Tra essi però risultano ben pochi coloro che davvero sono nati da famiglie antiche cittadine di Chivasso. A parte alcuni casi, come quello del beato Angelo Carletti, sicuramente laureato in leggi e valido giureconsulto pur dopo l'ingresso nell'ordine francescano, non che di un suo cugino, l'avvocato Ludovico Carletti, i quali appartennero a un ceppo del notariato locale stanziato in Chivasso fin dal medioevo<sup>29</sup>, gli altri giuristi di qualche nome sembrano in prevalenza essere stati di passaggio per Chivasso o qui nati da famiglie stanziate da poco o provvisoriamente.

Pur in assenza di una storia decorosa dei forensi e notai chivassesi che non si limiti a cenni vaghi e ripetitivi<sup>30</sup>, vediamo alcuni giuristi che, rispetto ai tanti menzionati qua e là nei documenti del passato, si scostano dal *vul-gus pragmaticorum* e perciò vengono celebrati come memorabili dalle fonti storiografiche<sup>31</sup> del luogo.

Il più famoso tra i giuristi d'età moderna<sup>32</sup> immigrati a Chivasso è Giovanni Nevizzano che vi risiede, da sfollato, ma pure da avvocato attivo, per sfuggire alla peste di Torino<sup>33</sup>. Dal XV secolo i Morra o Mora o de Mora, consignori di Candia Canavese, legati ai marchesi di Monferrato e, dopo il 1435, stanziati per lo più a Casale, hanno dato uomini di legge valorosi, considerati chivassesi dagli storici cittadini: Gian Maria Morra, docente di leggi nell'università di Torino a metà del XV secolo<sup>34</sup>; tra Cinque e Seicento Gian Battista Morra è docente a Bologna, uditore generale di Romagna, poi senatore del senato di Casale; suo fratello Bernardino è giurista, vicario generale per le cause civili dell'arcivescovo di Milano, san Carlo Borromeo, infine è eletto vescovo di Aversa. La famiglia *de Carmagnola* o Carmagnola, «antica e nobile di Chivasso», a detta di Platis e Borla avrebbe avuto più giureconsulti di valore, tra i quali Antonio e Rufino che «erano in fama di dotti legisti verso la metà del secolo XV». Loro contemporaneo risulta Innocenzo Platis, oriundo milanese, dei conti palatini Platis, ammesso alla cittadinanza di Chivasso nel 1454, letterato e giurista, autore di una *Manaductio ad iurisprudentiam*.

Gaspere dell'Isola, signore di Vignale, di schiatta feudale medievale

monferrina, è ricordato da Platis e Boria come avvocato di rango nella metà del XVI secolo; Gabriele dell'Isola viene definito «professore di leggi»; Defendente e Antonio dell'Isola sono definiti laureati in leggi e, afferma il Boria, «più fiute diedero saggio della loro eminente dottrina come lo attestano le commissioni loro dai sovrani appoggiate»<sup>35</sup>. La famiglia Bosis, oriunda di Montanaro, dalla quale sortirono numerosi celebri cavalieri di Malta, compreso lo storico dell'ordine, Giacomo Bosis, avrebbe, secondo il Casalis, anche sfornato un Bernardino che nel XVI secolo è podestà di Vercelli, vicario a Cuneo, infine senatore a Torino. Bernardino Siccardi, di stirpe originaria di Asti, è laureato in leggi e nella qualità di segretario della comunità chivassese svolge il compito di accurato compilatore del *Libertinum*, cioè della consolidazione del diritto proprio locale, stampata a Chivasso nel 1533<sup>36</sup>.

L'avvocato Raffaele Albani serve la casa sabauda da 'collaterale di camera' al tempo del duca Carlo II di Savoia, nel 1524; Gian Battista Giglio è «insigne giureconsulto, padre di Gian Paolo notaio di molta reputazione»; l'avvocato Carlo Francesco Capra<sup>37</sup>, di nobile famiglia originaria di Biella, nel XVI secolo avrebbe pubblicato i propri *consilia* legali «che nel suo tempo si tengono in gran conto», dichiara il Boria; era parente di Gian Antonio Capra, causidico e notaio; il contemporaneo Giuseppe Alladio o Agliè compone dei *Commentaria in institutiones* e dei *consilia*; Stefano Cerutto è avvocato «di grido», scrive una *Collectanea rerum iudicialium* rimasta manoscritta presso la famiglia dell'Isola. Baldassarre Stuerdi o Stuardi<sup>38</sup>, da Poltino, viene inserito tra i giuristi di Chivasso per ragioni 'beneficiarie' canoniche: è dapprima teologo, dottore in leggi e avvocato; poi segretario della curia romana, e, su mandato di papa Leone X, diviene legato apostolico in Europa e in Scozia (dove il suo cognome desta di sicuro una certa impressione, considerata l'assonanza con quello dei sovrani della dinastia regnante, Stuart); nel frattempo ottiene la dignità di prevosto dell'antica collegiata di santa Maria di Chivasso, pur risiedendo poco nella sua sede canonica, a causa degli elevati impegni diplomatici. Nomina però suo fratello, il canonico Giuliano, come coadiutore nella prevostura. Tra l'altro va rilevato che i titolari della prevostura della collegiata, dignità di collazione concistoriale, dal medioevo alla soppressione napoleonica<sup>39</sup>, furono per lo più graduati in leggi: tra essi anche don Giulio dell'Isola, addottoratosi in Pavia nel 1428.

Altri cospicui giureconsulti chivassesi, secondo Platis e Boria, sono: Gian Domenico Ferri, nativo di Candia Canavese, «peritissimo nella giuri-

sprudenza» e umanista (stampa le proprie opere letterarie in Firenze), vive nella seconda metà del XVI secolo; Pietro Antonio Garrone, appartenente a una famiglia di giuristi di Livorno vercellese, svolge la professione di avvocato e, più volte, di giudice di Chivasso; è altresì vice uditore di guerra, infine è «dalla duchessa Maria Cristina impiegato in più importanti interessi»<sup>40</sup>; Gian Antonio Pastoris<sup>41</sup>, proveniente da Cigliano, «venne in grido di fiorentista legista circa il 1620», essendo uditore della rota fiorentina, professore di 'canoni' all'università di Torino, avvocato dei poveri, senatore a Torino; sarebbe autore di un trattato *De contractibus*. Nello stesso tempo brillano Marco Quarini, originario di Chieri, avvocato, compilatore di una *Dissertatio iuridica de transactionibus*, manoscritta; Bernardino Nadone, pure lui di stirpe chierese, senatore ducale<sup>42</sup>; Paolo Antonio Regis, oriundo di Vische, «rinomatissimo legista circa la metà del secolo XVII», che sarebbe congiunto del successivo e dell'ancora più rinomato Giuseppe Maria Régis, di Vische<sup>43</sup>, avvocato e magistrato, editore al tempo della Restaurazione del *Diario forense* e autore del celebre *Dizionario legale*<sup>44</sup>.

Tali risulterebbero i componenti della costellazione dei giuristi più celebri nell'antico regime a Chivasso. In assenza di elementi documentari sicuri, differenti dagli elogi, per altro assai convenzionali sebbene indicatori di notorietà, di cui sono rimasti circondati questi personaggi nella memoria, e, di conseguenza, nella storiografia locale, è difficile giudicare sulla effettiva consistenza e sulla qualità del loro operato<sup>45</sup>. (Tanto più se si considera il rimescolamento di uomini, cose, biblioteche e famiglie chivassesi in seguito alla dominazione francese e napoleonica).

Di sicuro si può affermare che nell'antico regime a Chivasso è sorta una certa tradizione, durevole nel tempo, la quale riecheggia i nomi di giureconsulti di buona fama: non tanto di teorici e professori 'astratti' nelle loro speculazioni, quanto soprattutto di pratici, gente avvezza al maneggio di problemi concreti, commessi alle case, alla terra, alle acque in relazione al diritto comune e al diritto proprio. Si incontrano giuristi elaboratori di consulti, avvocati e causidici (ovvero procuratori, dediti soltanto all'attività processuale), utili al 'pubblico', alla comunità, ai feudatari dei dintorni, ai mercanti cittadini, ai proprietari e 'fittavoli' della 'Campagna', cioè uomini di legge competenti a risolvere le intermittenti beghe sacre e profane di canonici, parroci, rettori, cappellani, religiosi, confraternite, 'particolari'. Dunque, in una simile congiuntura geografica e sociale, giudici, attuari, giuristi dovevano ragionevolmente sussistere per il funzionamento di una giustizia davanti

alla quale tutti gli abitanti sapevano, per istinto ancestrale, che, un giorno o l'altro, a torto o a ragione, avrebbero potuto ritrovarsi. Insomma, valutata la posizione, Chivasso si rivelava in grado di attrarre potenzialmente, oltre che di far sopravvivere, tanti elementi dediti alla vita forense e ai suoi annessi, personaggi capaci di mettere a frutto i rispettivi talenti: i principi del foro potevano eccellere, gli Azzecagarbugli potevano collocare le proprie 'trap-pole' con profitto. Inoltre va detto che in un centro a vocazione mercantile quale Chivasso, che aveva ricevuto e assorbito forestieri da ogni luogo, contavano soprattutto i profitti, la ricchezza, i soldi; invece erano assai meno stimati i valori della cultura. Proprio i giuristi, insieme a qualche ecclesiastico, sembrano essere stati tra i pochi soggetti interessati alla letteratura e ai valori intellettuali. In tale senso si può scorgere una sorta di continuità d'inclinazioni tra gli uomini di legge medievali e d'antico regime con i loro successori d'età moderna, da Innocenzo Platis, umanista dilettante, a Luigi Vigna.

Infatti nella prima metà dell'Ottocento a Chivasso si segnala in modo speciale l'avvocato Luigi Vigna<sup>46</sup>, brillante studioso, animatore del *Manuale forense*<sup>47</sup> e coautore, insieme a Vincenzo Aliberti, del *Dizionario di diritto amministrativo*, stampato a Torino tra il 1840 e il 1856. Egli teneva molto anche alla fama di scrittore, avendo composto un romanzo storico di impronta 'gotica' e romantica, oggi completamente dimenticato, che ebbe due edizioni e una recensione benevola coeva<sup>48</sup>.

Nella prima parte del XIX secolo risulta legato a Chivasso da ragioni matrimoniali l'avvocato Francesco Jano<sup>49</sup>, alto magistrato. Originario di Montanaro<sup>50</sup>, è consigliere della corte d'appello napoleonica di Torino. Deve essere davvero valente perché il servizio all'impero non gli rallenta la carriera durante la Restaurazione sabauda: viene solo trasferito, tra i monti savoirdi, presso il senato di Chambéry; diviene consigliere di Stato, successivamente senatore nel senato di Torino, infine presidente della camera dei conti di Torino, non che gran cordone dell'ordine mauriziano. Collabora alla preparazione del codice civile di Carlo Alberto come presidente di classe della commissione di legislazione<sup>51</sup>. Rimane talmente legato a Chivasso che nel 1850, quando la città decide di assegnare per la prima volta «siti distinti», a pagamento, idonei all'edificazione di sepolcreti gentilizi nel camposanto urbano, manifesta il desiderio di essere sepolto qui; in segno del massimo riguardo, il comune di Chivasso assegna «a sua eccellenza il presidente Jano» il sito numero 1, collocato al centro del perimetro a est del primitivo cimitero, mentre a tutti gli altri concessionari il sito viene attribuito per sorteggio<sup>52</sup>.

Nel corso dell'Ottocento<sup>55</sup> sono attivi tra Chivasso e Alessandria i giuristi della antica e nobile famiglia Viora<sup>54</sup>, tra cui spicca Paolo Viora, docente di diritto romano all'università di Torino, avvocato e deputato al parlamento subalpino, antenato del ben più celebre professore Mario Enrico Viora<sup>55</sup>, maestro insigne di storia del diritto italiano, docente in numerose sedi accademiche italiane, tra cui Trieste dove fu rettore e la neonata università cattolica del Sacro Cuore di Milano, nella quale venne chiamato dal fondatore padre Agostino Gemelli; il professore Mario Enrico Viora fu studioso soprattutto della storia delle consolidazioni e delle codificazioni, per la cui definizione elaborò categorie concettuali insuperate, della legislazione sabauda contro i valdesi, delle regie costituzioni piemontesi, del senato di Pinerolo, della personalità di Angelo da Chivasso.

Nel XIX secolo si distingue anche l'avvocato Saverio Crosa<sup>56</sup>, sindaco di Chivasso e deputato al parlamento subalpino, da cui discendono Filiberto Crosa<sup>57</sup>, presidente della corte d'appello di Torino e il professore Emilio Crosa, docente di diritto costituzionale<sup>58</sup>. Altri avvocati provengono dalla famiglia Lupo di Verolengo, come Luigi e Francesco Lupo da cui ebbe inizio una stirpe di giuristi chivassesi<sup>59</sup>. Va menzionato ancora l'avvocato Francesco Saverio Alberti Aimone<sup>60</sup>, in particolare appassionato di storia locale, collezionista di documenti antichi, in particolare di manoscritti del Boria e di altri collegati alle opere e al culto del beato Angelo. A suo tempo divenne popolare in città a causa di una lite giudiziaria civile da lui promossa contro la diocesi di Ivrea al fine di mantenere a favore degli indigenti chivassesi alcuni beni della collegiata soppressa da Napoleone nel 1806<sup>61</sup>.

Tra i laureati in giurisprudenza all'università di Torino nel XIX secolo si incontrano i nomi di studenti definiti chivassesi di cui però mancano dati ulteriori sulle professioni intraprese: Apollinare Actis, laureato nel 1803, Giovanni Battista Ellena nel 1812, Francesco Anselmi nel 1853, Adolfo Vischi nel 1857; Carlo Fracassa e Pietro Giocondo Gianoletti ricevano il dottorato nel 1861<sup>62</sup>.

Una certa promozione sociale in area chivassese si verifica anche per alcuni medici. Così Gian Battista Valle, di antica famiglia locale, decaduta e emigrata a partire dal XVI secolo, a metà Settecento diviene professore di chirurgia nell'università di Torino e risulta, riferisce il Boria, «peritissimo ed insigne nella propria professione»<sup>63</sup>. Come accade a Gian Battista Aimone<sup>64</sup> che gode di notorietà in epoca napoleonica e al medico Leonardo Bianco, di famiglia patrizia, il quale durante l'impero si trasferisce da Cuceglio in Chivasso dove muore a novant'anni lasciando una discendenza di ufficiali

dell'esercito e di dottori in giurisprudenza che nel 1883 ottiene il titolo baronale dal re d'Italia<sup>65</sup>. Alla Restaurazione sopravvivevano in città poche famiglie aristocratiche: i baroni dell'Isola, i Bunis di Marcorengo, i conti Galperti della Valle, tutti trasferitisi poi a Torino, i Viora, i baroni Bianco, i Lusso, i Crosa, i Conti, gli Umberto.

### **3. Sonetti d'occasione a Chivasso. Presenze e assenze tematiche: il caso delle monache clarisse**

Conclusa questa digressione su certi aspetti della realtà sociale chivassese, ora è tempo di affrontare l'argomento di quelle rime o sonetti raccolti e custoditi dall'avvocato Alberto Torrero<sup>66</sup>.

Si tratta di testi di provenienza eterogenea, trascritti da giovani studenti desiderosi di serbare la memoria di un materiale letterario che, allora, sembrava alla moda. Preliminarmente si possono evidenziare i temi oggetto delle rime, quasi tutte in italiano, qualcuna, rarissima, in vernacolo: alcuni testi sono di carattere studentesco, collegati sia alla realtà scolastica di Chivasso, caratterizzata dalla presenza del collegio civico<sup>67</sup>, sia all'università di Torino dell'epoca della Restaurazione. Altri componimenti parlano di donne e di amori, o sono collegati a eventi storico-politici, come le celebrazioni per la morte dei sovrani oppure il loro passaggio per Chivasso, centro viario a volte obbligato. Qualche rima è rivolta a esaltare le benemeritenze degli ecclesiastici residenti o di luoghi vicini, ma risultano preponderanti per numero e consistenza le liriche dedicate ai matrimoni dei personaggi in vista, sia locali sia piemontesi. Sembra quasi sempre impossibile individuare i nomi degli autori, locali e non, delle composizioni perché risultano per lo più anonime, ricopiate, senza malizia, da giovani studenti. E' probabile che a volte gli autori dei sonetti d'occasione composti appositamente per Chivasso fossero insegnanti del collegio civico o gli stessi studenti, oppure ancora dei professionisti o dei sacerdoti dalla vena poetica. (In qualche sonetto della raccolta, di sicuro estraneo a avvenimenti chivassesi, il valore letterario è palese, i possibili riscontri allora segnalano opere dei poeti più in voga, quali il Metastasio, il Marino o Diodata Saluzzo Roero<sup>68</sup>). Di solito però la qualità letteraria dei 'prodotti locali' è piuttosto bassa, in certi casi persino deprimente: appare inutile in questa sede tentare di rintracciare di volta in volta stili, modelli e magari i nobili esempi ispiratori che ci saranno pur stati. Istitivamente, si prova l'impressione che le rime chivassesi siano state messe insieme attingendo a due principali filoni poetici: al ridondante arsenale metaforico

barocco del Cavalier Marino e al lieve e sempiterno repertorio pastorale dell'*Arcadia*. Talvolta il profilo modestissimo eppure serio delle liriche è riscattato da un po' d'arguzia e d'ironia che lasciano intravedere confortevoli scenari borghesi popolati da placidi cittadini, matrone rispettabili, giovanetti virtuosi, professionisti onorati e, soprattutto, mense imbandite profumate da quei rassicuranti vapori di buona cucina e di buoni vini che, da sempre, distinguono infallibilmente il mondo civile dalla barbarie.

Si devono evidenziare anche alcune lacune tematiche. Ad esempio mancano, nella raccolta di Alberto Torrero, rime per monacazioni. Ciò si spiega perché l'unica comunità religiosa femminile<sup>69</sup> presente in città, di francescane clarisse, insediata nel monastero di santa Chiara, non è sopravvissuta all'antico regime, si è estinta nel 1802 a causa delle soppressioni napoleoniche dei religiosi<sup>70</sup>. S'impone una digressione su questa importante realtà religiosa, posta fisicamente all'interno della comunità chivassese ma profondamente separata da essa a causa dell'isolamento imposto dalla clausura, sulla quale circolano ancora luoghi comuni banali e fuorvianti. Il monastero, rifatto quasi integralmente nei primi decenni del XVIII secolo dall'architetto gesuita Antonio Falletti di Barolo, era una vistosa emergenza visiva nel profilo urbano e ospitava decine di monache e converse. Le professe erano però in prevalenza nobildonne piemontesi, pochissime ragazze chivassesi entrarono in monastero tra Sei e Settecento perché le 'tasse di monacazione' e le doti erano piuttosto alte e onerose<sup>71</sup>. Nella cerchia chivassese della famiglia Torrero e in quella dei conoscenti borghesi, non c'erano mai state monache. Occorre però dire che alla fine del Settecento di monache nobili a Chivasso ne sopravvivevano poche: un documento coevo<sup>72</sup> lascia intendere che alcune religiose nobili erano state canonicamente esclaustrate a causa degli eventi rivoluzionari nella vicina Francia e erano ritornate in famiglia, quelle superstiti risultavano per lo più di origine borghese e anche 'immigrate', provenienti da monasteri dell'ordine eliminati in Savoia, occupata dai francesi, o da altre piccole comunità di clarisse sopresse dal governo sabauda.

Si segnala, tra l'altro, che nell'immaginario collettivo cittadino del secolo scorso, le clarisse settecentesche erano rappresentate come poco fedeli alla regola francescana, poco amate nel ricordo della popolazione. Forse si tratta di una conseguenza dell'invidia nei confronti delle ingenti proprietà terriere del monastero, forse dell'anticlericalismo risorgimentale: in realtà le monache chivassesi lavoravano quasi tutte e le loro opere riscuotevano una fama positiva persino nella capitale sabauda, dove i monasteri femminili

abbondavano e i confronti su certe produzioni risultavano facili. Nella 'contessa di Castelrosso' le clarisse confezionavano biancheria ecclesiale, ricamavano paramenti sacri e predisponavano gli ornamenti, soprattutto le 'filigrane di carta' per la esposizione pubblica delle reliquie nelle apposite teche sigillate poi dall'autorità ecclesiastica competente. Una prova non comune della buona fama delle loro produzioni e della abilità manuale connessa sta nella committenza, molto prestigiosa, dell'ultimo nunzio apostolico a Torino. Anche dopo la chiusura della nunziatura apostolica di Torino, avvenuta alla fine del 1753 per dissapori con la corte subalpina<sup>73</sup>, l'ex nunzio nella capitale, monsignore Ludovico Merlini<sup>74</sup>, originario di Forlì, arcivescovo titolare di Atene, quasi cardinale *in pectore*, si mantenne in stretto contatto epistolare con l'incaricato d'affari della Santa Sede nella capitale piemontese, Lorenzo Morelli, chiedendogli con insistenza, e impazienza, ragguagli sui paramentali commissionati alle clarisse di Chivasso<sup>75</sup>. Alcuni riferimenti al lavoro delle monache chivassesi sono davvero curiosi. Da Forlì, il 26 maggio 1754, il Merlini scrive al Morelli «Non avendomi mai don Pietro [un fiduciario del presule] risposto, né dato conto alcuno della pianeta savorasa in Chivasso, prego lei di dirmi cosa ne sia stato, e se si spedisca, come si doveva, colle altre robbe». Il 1 giugno ritorna sullo stesso argomento. Il 22 giugno, spazientito, comunica «Ha fatto ella benissimo di scrivere alla madre vicaria di Chivasso per la pianeta. Mi comunichi la risposta». Il 29 giugno chiede conto al Morelli della «pianeta verde in lama d'oro» su disegno del pittore forlivese Antonio Fanzaresi<sup>76</sup>, raffigurante il transito di sant'Anna<sup>77</sup>, anch'essa affidata al ricamo delle monache chivassesi. Né lo bloccano i calori estivi: il 13 luglio incalza «Ho molto piacere che si seguiti con premura a lavorare dalle monache di Chivasso la pianeta, e quando sarà terminata, non lasci di mandarla con tutta la possibile sollecitudine»; alla stessa data, in altra missiva, si premura di precisare che il mercante Brun ha preparato filo e galloni d'oro per una pianeta e li ha spediti alle suore di Chivasso. Il 3 agosto dice «Godo che la madre vicaria delle monache di Chivasso seguiti a lavorare incessantemente per la pianeta pavonazza, avendomi don Pietro portata l'altra verde, colli noti inventari dei miei libri e scritture». Il 25 agosto: «Sarà bene che ella solleciti come mi si dice di voler fare, il lavoro della consaputa pianeta, acciò quanto prima sia terminata dalle monache di Chivasso». E così via.

Che proprio un prelato di tale calibro, destinato alla porpora, avendo a disposizione i monasteri torinesi e subalpini, oltre a quelli degli Stati della Chiesa, si fosse rivolto alle religiose chivassesi è indicativo della qualità altis-



sima (e fors'anche dei prezzi competitivi) di queste monache, sicuramente operose, comunque ben differenti dalle fantasiose descrizioni, infarcite di luoghi comuni, fiorite tra Otto e Novecento<sup>78</sup>.

Tornando alle rime, si nota che mancano sonetti di laurea: forse a Chivasso non erano in uso o forse non venivano conservati. Va precisato che tra Settecento e Restaurazione Chivasso ha dato pochi laureati, diversamente dalla vicina Montanaro, una comunità che in ambito canavesano superava qualsiasi altra per i numerosi graduati accademici, soprattutto in leggi<sup>79</sup>.

Scarseggiano pure i componimenti per onomastici e genetliaci.

#### 4. Rime e sonetti esemplari

Nell'ultima parte di questo saggio, in apposita *Antologia di rime chivassesi della Restaurazione*, sono trascritte e pubblicate alcune<sup>80</sup> delle liriche della raccolta dell'avvocato Torrero le quali risultano più caratteristiche soprattutto per il costume sociale. Ora si forniscono alcune brevi descrizioni idonee a presentarne in sintesi il contenuto. *L'Antologia* si apre con una serie di componimenti dedicati al patrono tradizionale degli studenti chivassesi, san Nicola da Bari, sostituito verso il 1850 da san Luigi Gonzaga<sup>81</sup>. Le liriche all'antico protettore (rime I-III) sono graziose, di sapore un po' infantile, dimostrano una certa tenerezza. Un sonetto a san Luigi (rima IV) è invece troppo romantico, emotivo e tormentato.

Nella raccolta vi sono alcuni sonetti sulle feste o i momenti 'forti' dell'anno liturgico (rime VI-VIII). Ha qualche grazia una composizione sul Natale (rima VI) che ricorda le scene zuccherose di certe immagini devozionali francesi dell'epoca. Non si può escludere che sia stata desunta dall'opera di un poeta valoroso. Un sonetto per la festa del patrono degli agricoltori, sant'Isidoro di Madrid (rima VII), sembra quasi assumere i contorni di ammonimento sociale, costruito com'è alla stregua di un invito rivolto ai coltivatori alla rassegnazione e a accontentarsi del proprio stato. Il sonetto sull'avvocato Vineis predicatore (rima VIII), nonostante il tono persino burlesco, vuole essere della massima serietà; esso presenta lo stesso stile, farcito di anafore e d'enfasi, del sonetto dedicato a Maria Luigia di Parma.

Nella raccolta compaiono numerose liriche goliardiche, persino maliziose (rime X-XIII), provenienti dall'università di Torino<sup>82</sup>. Alcune sono dedicate al ruolo dei gesuiti nell'ambito della pubblica istruzione piemontese durante la Restaurazione. Bersagliati dall'invettiva studentesca, i gesuiti sono valutati secondo una prospettiva calunniosa, a partire dal loro fondato-

re, sant'Ignazio di Loyola, che fu, come tutti sanno, uomo d'armi prima della conversione avvenuta dopo il ferimento all'assedio di Pamplona nel 1521. (Si può tuttavia ragionevolmente credere che, se l'autore del sonetto [rima X] in italiano presentato qui fosse stato allievo della compagnia di Gesù, non sarebbe incorso in così vistose smagliature linguistiche...).

I versi celebrativi rivolti ai sovrani di passaggio rispecchiano l'assolutismo della Restaurazione. Ridondano di paternalismo, descrivono i principi come padri buoni e provvidenziali, uniche potestà terrene preoccupate e capaci di mantenere l'ordine costituito e la pace nei rispettivi stati. Nell'*Antologia* (rima XIV) si è inserito anche un sonetto che piange la morte di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna abdicatario nel 1821, spentosi nel 1824, un anno dopo papa Pio VII. Forse il testo poetico è di buon autore, forse fu recitato dopo i funerali svoltisi con ogni probabilità anche nella prepositurale di santa Maria a Chivasso. (Si tratta di funerali intesi come riti funebri di suffragio secondo il *Rituale romano* tridentino<sup>83</sup>, contenente il rito cattolico antico. Questi funerali si potevano celebrare ovunque, con l'assoluzione impartita al tumulo, ovvero al catafalco o al drappo, evocativo, soltanto *moraliter*, del defunto).

Maria Luigia<sup>84</sup>, duchessa di Parma, passa per Chivasso probabilmente due volte: ai primi di settembre del 1828, recandosi al castello di Aglié dove, il giorno 7, incontra i sovrani di Sardegna Carlo Felice e Maria Cristina, suoi zii. Dove, soprattutto, rivede il conte Adamo Alberto Von Neipperg, suo marito morganatico, gravemente infermo. E alla fine di ottobre dello stesso anno, quando il 29 riparte per Parma<sup>85</sup>. In una di tali occasioni transitive a Chivasso, forse durante un rinfresco, forse dinnanzi a una gran tavola, si ebbe il singolare ardimento - o l'incoscienza, comunque col beneficio della buona fede - di leggere alla arciduchessa austriaca uno sgangherato sonetto (rima XV), di rara goffaggine, tale da prestarsi persino a interpretazioni canzonatorie (specie nella prima stanza). Esso è tuttavia interessante perché rivela una certa simpatia verso Napoleone, fatto non raro nel Piemonte del tempo. E dire che Maria Luigia conosceva alla perfezione le lingue, compreso l'italiano che parlava e scriveva correntemente dalla giovinezza: dunque è verosimile immaginare qualche rossore comparso sul viso della mite sovrana asburgica.

Una coppia regale come quella formata da re Carlo Felice<sup>86</sup> e dalla moglie Maria Cristina di Borbone, amante dei viaggi anche lunghi e impegnativi, deve essere passata sovente da Chivasso. Dunque si ritrovano diverse liriche occa-

sionate dalla presenza dei sovrani in città (rime XVI-XIX); sorprende però nei componimenti l'insistenza sulla bellezza di Maria Cristina, inesistente nella realtà (anzi...; forse si allude semplicemente al buon carattere della sovrana).

Infine, si presenta un'ode latina (rima XIX) commemorativa, a suo modo, del ritorno dei reali da un lago lombardo: si tratta con ogni probabilità del lago Maggiore, dove i Savoia sono sontuosamente ospitati dai Borromeo nelle Isole omonime nei giorni dal 14 al 16 settembre 1828<sup>87</sup>.

Tutte le occasioni erano buone per comporre versi encomiastici: anche il banchetto offerto a due vescovi diocesani diretti a Torino per partecipare ai funerali, sempre intesi come riti di suffragio *absente cadavere*, per Ferdinando I re delle Due Sicilie, padre della sovrana di Sardegna Maria Cristina, spentosi a Napoli il 4 gennaio 1825 (rima XX).

I sonetti in occasione di nozze sono decisamente prevalenti all'interno della raccolta. La qualità è quasi sempre analoga a quella degli esempi qui presentati (rime XXI-XXII). Soltanto una composizione dialettale, opera probabilmente di Carolina Crosa e dedicata al matrimonio del fratello Luigi, si stacca dal solito repertorio a causa della sua freschezza paesana (rima XXIII). Il sonetto per l'avvocato Ferdinando Viora rivela l'esistenza in città di una società filodrammatica a cui il professionista chivassese dedicava molto impegno, seguendo una moda allora assai diffusa tra il patriziato: l'esempio più celebre in tale senso è dato dal principe sovrano di Monaco, Florestano I, il quale fondò a Parigi una compagnia comica. A Chivasso la società filodrammatica ebbe alterne vicende, scomparve e risorse più volte, dal XIX al XX secolo<sup>88</sup>.

### 5. Conclusione

A Chivasso, alla stregua di tutti i luoghi del vecchio continente, la rima o il sonetto d'occasione sono stati ricercati, apprezzati, amati come elementi indispensabili alla celebrazione delle cerimonie più comuni delle *élites*, sia della nobiltà, sia del notabilato locale. Avveniva pertanto che il sonetto fosse avvertito come elemento familiare e immancabile della piccola mondanità, circondato da una propria tenerezza e eleganza, da una grazia che, comunque fosse stato composto, bene o malamente, lo qualificava effimero dono offerto da amici, parenti e benefattori a una fidanzata, a una sposa, a una 'festa funebre' nel senso più barocco del termine e così via.

Dall'*Antologia* poetica, un po' debole tecnicamente, presentata in appendice di questo saggio, si comprende che i versificatori chivassesi, almeno nel XIX secolo, non si rivelavano dei campioni nel genere. Dei volenterosi

sì. Magari dei dilettanti, dei 'ritagliatori' o adattatori del lavoro altrui, sempre però orientati a fin di bene, a celebrare, a commemorare, a fare festa.

L'ambiente di Chivasso, la geografia poco accogliente del territorio, la fatica lavorativa quotidiana prevalente tra la popolazione, ben difficilmente si prestavano a feconde evasioni intellettuali, a sogni poetici, all'immersione nell'arte e nella natura. I versi belli per fiorire hanno bisogno di «più spirabil aere», idoneo a innalzare lo spirito dalle piccole miserie quotidiane a vertici di pensiero e di sentimento. A Chivasso si arrivava per cercare fortuna, per scopi concreti, solidi, non per rinvenire ispirazioni o passioni. Del resto che la località in epoca moderna non fosse propriamente una fucina di umanisti lo dimostra la sua storia secolare, povera di personaggi consacrati alle lettere che, per antonomasia, *non dant panem*.

Le fonti locali rammentano pochi nomi di letterati, per giunta di statura culturale in apparenza minima. Per esempio, il sacerdote Gaspare Gamba, forse vissuto nel ducato di Milano, che nel XVII secolo compose versi italiani e latini d'impronta barocca, ancora conservati presso la Biblioteca Ambrosiana<sup>90</sup>. Altri ne stampò a Milano, Padova e a Varallo<sup>91</sup>. Oppure Giuseppe Actis che, rammenta il Casalis, «pubblicò un opuscolo intitolato *Il scimio, novella*, 1793. Contiene settanta ottave»<sup>91</sup>. Ai nostri giorni chi potrebbe cercare di leggere o commentare *Il scimio* di Giuseppe Actis che, fin dal titolo, fa presumere un intruglio di amenità?

L'unico letterato valoroso proveniente dal passato chivassese è Giuseppe Giacoletti<sup>92</sup>. Scolopio, acquista celebrità grazie al suo latino sia curiale sia adattato alle esigenze di divulgazione scientifica contemporanea, tanto in prosa quanto in versi, comunque sempre dignitoso. Nel 1863 il poema del Giacoletti sulle macchine a vapore consegue il più prestigioso premio letterario europeo di poesia in lingua latina, legato al Certamen Hoeufftianum di Amsterdam<sup>93</sup>. Lo scolopio nel collegio di Urbino ha come allievo Giovanni Pascoli, il quale serberà costantemente gratitudine al padre Giacoletti per la bonarietà umana e per avergli insegnato il latino in modo mirabile<sup>94</sup>. Tra l'altro, il Pascoli vince il Certamen Hoeufftianum tredici volte e ottiene la lode per quindici volte.

Tuttavia il modello esemplare del Giacoletti verseggiatore non influito minimamente a Chivasso. Lo dimostrano due composizioni poetiche d'occasione, la *Tolineide*<sup>95</sup> e *I Gheub*<sup>96</sup>.

La *Tolineide* è un'operetta in versi e musica, composta per festeggiare il carnevale dopo il declino, avviato fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, dei rituali carnevaleschi chivassesi connessi dal medioevo alla confraternita di

san Sebastiano martire e al ruolo del capo, l'abbà, eletto dai confratelli. (Tra l'altro era memorabile, a causa della singolarità del cerimoniale, il fatto che durante i festeggiamenti l'abbà venisse portato in sedia gestatoria per le vie cittadine, uso mantenuto fino al 1858, quando si adottò una carrozza scoperta). La veste religiosa del carnevale «spiacque, fu ritenuta non più consona ai tempi nuovi», afferma Carlo Vittone<sup>97</sup>. Nella temperie laicista risorgimentale, nella generale tiepidezza o indifferenza verso i valori ecclesiali del passato, abbandonate le forme antiche improntate a convogliare il divertimento entro una certa religiosità, si scelse di collocare al centro dei festeggiamenti una sorta di raffigurazione simbolica della città e del mercato, eleggendo una fanciulla a 'regina', a 'maschera' locale indicata come Bela Tolera<sup>98</sup>.

L'evento fu significativo di un mutamento, anche sociale, di qualche rilievo perché la celebrazione del carnevale passò dalle mani del notabilato cittadino, formato soprattutto dai ceti professionali, ancorati per certi profili al rispetto delle tradizioni sopravvissute dall'antico regime, alle cure dei commercianti o degli imprenditori<sup>99</sup>, comunque a uomini 'nuovi', non condizionati dal passato. Dalla figura emblematica dell'abbà, un maschio, 'ottimate' e ragguardevole, capo di una confraternita posta sotto la giurisdizione dell'ordinario diocesano, si è approdati alla Bela Tolera, personaggio femminile, virtuoso e borghese, privo di qualunque riferimento religioso diretto. Infatti se pure il nome Tolera evoca la guglia ricoperta in latta che sovrastò fino al 1705 il campanile della prepositurale di santa Maria a Chivasso, esso vuole essere richiamo esclusivamente storico e simbolico al territorio, però laico, privo di valore propriamente ecclesiale. La guglia chivassese infatti fu emergenza visiva molto caratteristica a causa della sua mole, inanellata da cornici modellate come corone, abbastanza simile a quella ancora visibile, ad esempio, sul campanile principale della cattedrale di Toledo; e tutti sanno che dal rivestimento di latta della maggiore torre campanaria di Chivasso derivò il nome di «face d' tola» agli abitanti della località, secondo un modo di dire diffuso in Lombardia. Ebbene, il testo della *Tolineide* fu preparato per onorare la Bela Tolera e per rappresentare, in chiave scanzonata, la realtà chivassese del primo Novecento, oltre che il progresso, la modernità in generale; il tutto accompagnato da una burlesca rievocazione del patrono beato Angelo Carletti insieme al paradiso cristiano, rappresentazione non esente da sfumature di cattivo gusto. Spettacolo che sarebbe stato inconcepibile pochi decenni prima, quando la gestione delle feste rientrava accuratamente in ben altro alveo culturale.

Infine un cenno sulle poesie contenute ne *I Gheub*. Queste espongono in versi la descrizione giocosa e strapaesana di personaggi del notabilato provinciale, riproponendo patetici modelli di un genere in via d'estinzione: costituiscono davvero l'ultimo episodio di certe pulsioni poetiche ormai avviate al tramonto definitivo.

*Antologia di rime chivassesi della Restaurazione*

I

**Anacreontica sopra la festa di San Nicolao**

1. Lieti stiam giovani  
oggi sen stia  
la noia ria  
lunghi da noi.

2. In questj giovani  
vieni letizia  
e tu mestizia  
fuggir ben puoi.

3. Oggi abandonaci  
da noi lontano  
o disumano  
tutto ten va.

4. Con giovanil animo  
letizia cara  
ognun dichiara  
che a te si dà.

5. Letizia amabile  
or d'allegarci  
e brillar farci  
è tuo dover.

6. Generosissimi  
vivi beviamo  
e lieti stiamo  
il giorno inter.

7. Oggi non parlasi  
di studio, amici,  
oh di felici  
ma brevi assai.

8. Deh tutti fossero  
siccome questi  
di non molesti  
son tanto gai.

9. Oh felicissima  
potremo dire  
con molto ardire  
vita di noi.

10. Vorrebbe simili  
ai nostri ognuno  
tranne nessuno  
tre giorni suoi.

11. Ma divertiamoci  
mentre possiamo  
questo sol bramo  
questo sol vo'.

12. Sempre proteggaci  
in ogni cosa  
(non sia odiosa)  
San Nicolò.

13. Né nelle piccole  
cose ci manchi  
dai nostri fianchi  
il suo favor.

14. Affinché deboli  
non siamo presi



dai lacci tesi  
del traditor.

15. Il Ciel vi liberi  
amici cari  
e vi ripari  
dall'ammalar.

16. Ma la materia  
mi viene manco  
e già sono stanco  
i' di cantar.

## II

### Sonet an piemonteis sula festa d' San Nicolà

Ampar foble bachet d'avei sentì  
che n'ceui i suma al dì d' San Nicolà  
e noi povri mincioun staromni sù  
tuit a fè l'mamaluc senza parlà.

Su fieui, l'è nostra festa avnù tuti sù  
e fomji un po' un sonet a Nicolà  
nost Protettor pregandlo an cost d'ì  
ch'an veuja n' po' aggiutene an santità.

An ceui a le già d'sicur cha je nen d'studj  
Tuti stan allegher, mangiou, beivou, ridou,  
nemen je chi cas veuja piè d'fastidj.

E sa je quaicdun caria d'scudj  
an ceui ai farà andé: e tuti a gridou  
viva San Nicolà con gran tripudj.

### III

#### Sonetto sulla festa di San Nicolao

Di gioia brilli là nell'aurea soglia  
della magion suprema ove si vede,  
si ama, si gode Dio, che ampia mercede  
si fé d'ogni bell'opra, e santa voglia.

Noi oggi mirando senza alcuna doglia  
pio Nicolao qui ravvivar la fede,  
e te con pompa come si richiede  
celebrar sciolto dall'umana spoglia.

E Tu che con sì gran giubbilo miri  
quel sommo bene cui gran merti denno  
i mortali adempia, de le sé desiri.

Ed intenda che i cor nostri che fenno  
sì grandi falli dian veri sospiri  
tornino in sana mente, e in vero senno.

#### IV

##### In onore di San Luigi Gonzaga<sup>100</sup>

Men vo doglioso errando tutto solo  
di muggiante torrente in su la sponda  
già il sol del mare si tuffò nell'onda  
e notte scioglie ver la terra il suo volo.

Non v'è ricetta in quest'orrendo suolo  
grido, e non v'è chi per pietà risponda:  
l'Euro stridendo sol tra fronda e fronda  
accresce al mesto cuor spavento e duolo.

Orribilmente muge l'alto cielo,  
della notte l'orror sol squarcia il lampo,  
e per l'epa mi scorre freddo gelo.

Deh! Gira a me lo sguardo per pietade,  
Luigi... Ah se per tuo favore io scampo  
già di morte lo stral infranto cade.

In occasione delle vacanze autunnali  
ai Rettorici<sup>101</sup> del Collegio di Chivasso nell'anno 1828

Qual gran piacere prova l'agricoltore  
allorché vede biondeggiar sue biade  
e quale il guerrier quando vincitore  
lieto sen torna alle natie contrade.

E come dolce riesce al rematore,  
che di lottar con Aquilon gli accade,  
se dell'onde provato il rio furore,  
salva la poppa mena alla cittade.

Tal noi, compagni miei, che da un cammino  
ripien di sterpi, scogli, aride spine  
vienci a liberar Nume divino.

Dopoché nel lungo e laborioso  
studio impiegammo tanti mesi, alfine  
godiam coi Genitori quiete e riposo.

## VI

### Sopra il Santo Natale

Corsero i pastorelli al lieto avviso,  
colà dove il Bambin nato giacea,  
ciascun si stava a vagheggiarlo in viso,  
dargli un pegno d'amor ciascun godea.

E chi di puro latte un vinchio intriso,  
un candido agnellin chi gli porgea:  
ei con dolce vizzo e con bel sorriso  
gli affetti loro, e i loro doni accogliea.

Ma quando incauto un pastorel gli offrio  
di poma un cestellin, turbossi alquanto,  
torse le luci, e sospirar s'udio.

Che vidde allora alta cagion di pianto,  
quel fatal poma, rimembrando, o Dio!  
quel poma, che era per costargli tanto!

VII

Celebrandosi la festa della Società degli agricoltori di sant'Isidoro  
il 26 di agosto 1838

Beato mai fu detto alcun da Dio,  
che d'oro abbondi, e d'onor vani in terra!  
Forse è detto infelice chi non serra  
ampli tesori, e vive nell'oblio?

S'abbia lode l'umil (esclamar s'udio  
voce dal ciel), che aperta, ed aspra guerra  
move al mondo superbo ch'egli atterra,  
e pel cielo sospira, a cui s'unio.  
Per Isidor di Castiglia, Angelo santo  
D'un rustico abitur non ha diletio:  
un pio agricoltor merita tanto.

Lode pertanto ad Isidor ne sia,  
che tenne a vile quant' ha il mondo in prezio  
e vincitor del mondo al ciel salia.

## VIII

### In lode del signor Avvocato Vineis predicatore in Chivasso

No che rombo non è di tuon mugghiante  
che in sen t'arrecà orribile spavento,  
non di Michel la spada fulminante  
che il Superbo fiaccò nel gran cimento.

No tal non è di zefiro olezzante,  
piuttosto è un soffio all'agitare intento  
schiera di fior, che ansiosa e palpitante  
offre docile il seno all'alimento.

Egli è vampa d'amor che seco tragge  
in soavissim'estasi celeste  
lieta l'udienza per l'eteree piagge.

Ten gloria, o bel Chivasso, e a tanto merto  
godì che il Vate a tributar s'appresta  
su davidica cetra eterno serto.



IX

Celebrandosi la messa da don Giovanni Lupo nell'oratorio  
del Collegio di Chivasso

Mentre stamane me ne stava in cella  
chetamente pensoso e un po' veloce  
sento da un lato la dolente voce  
della mia lira che crudel m'appella.

A che mi lasci? Ed avresti cor, dice ella,  
di darmi eterno obbligo? (tormento atroce)  
che val, che a cuor m'avesti se or feroce  
che è tempo di cantar, non che favella?

Ciò detto io porgo a lei la dubbia mano,  
sì per cantar caso stupendo, quale  
simile non ancor odesti orecchio umano.

Che canto? Un Lupo ignaro a far del male  
Lupo di greggia fatto sia guardiano.  
Gran meraviglia! Pur tu sei quel tale!

X

[Contro la compagnia di Gesù]

Figlia son d'un soldato, odio la pace  
nacqui fra le armi, ho la pietà sbandita  
mi fu madre crudele una ferita  
onde la morte, e il sangue altrui mi piace.

Son barbara, son cruda, e son rapace  
e nell'armi avvezzai l'alma infierita  
e in mezzo alle stragi ebbi la vita,  
porto ovunque men vado, e ferro e face.  
Non conosco altro Dio, che il proprio [sic] orgoglio,  
le stesse Monarchie per me sono donne  
e dall'Ipocrisia ho quello che voglio.

Deludo il mondo, ognor, né si sa come  
Compagnia di Gesù chiamar mi soglio  
né tengo di Gesù che il puro nome.

[sonetto goliardico]

Amico giunto son al *laboratur*  
 il spirito mio viril male *torquetur*  
 credo che il mio mal *numquam sanetur*  
 così arriva chi troppo *fornicatur*.

Un bel viso qual Nume *adorabatur*  
 modesto sì che era un *sanctificetur*  
 mi allettò, mi beò, e poi *videtur*  
 che sotto l'erba l'angue ognor *celatur*.

Fuggi le donne *pictae in coloribus*  
 che pagarle avvien *cum mille muneribus*  
 compensando *cum mille doloribus*.

Ma se il mio mal non termina *in funeribus*  
 dichiaro camminar *intactis moribus*  
 mai più intrigarmi *cum mulieribus*.

## XII

### [sonetto goliardico]

Guerrier io fui, che ognor portai nel petto  
di trattar l'armi con generoso ardore,  
ma temendo di Marte il torvo aspetto,  
sol le guerre seguir bramai d'amore.

Non cercò vago di vittoria il cuore  
fuorché correr coll'asta altro diletto,  
sparsi il sangue a torrente, e al mio valore  
già fu teatro, e campidoglio un letto.

Alfin vuote le vene io cessi al fato  
ma mostrando amor, vinto, animo forte  
volli morir pugnando, in campo, armato.

Sì piacque al ciel, sì destinò la sorte,  
che morendo in quel tempio, in cui son nato  
trovassi ove altri in vita, io sol, la morte.

### XIII

#### Madrigale acrostico<sup>102</sup>

Fuggite, o giovanetti, il gran periglio  
E fuggite dalle donne ognor state lontani  
Mentre vivrete allor onesti e sani.  
In cuor serbato il salutar consiglio  
Non date retta a lusinghieri incanti  
A cui vanno congiunti eterni pianti.

### XIV

#### In morte di Vittorio Emanuele I Re di Sardegna

Moria Vittorio Emanuele, e l'ombra  
sacra di Pio già stavagli d'appresso  
l'una, e l'altra mirò del corpo sgombra  
anima grande e caro diersi amplesso.

E Pio dicea: se mai timor t'ingombra  
tu nel bello non sii Elisio amnesso  
il lascia; che, perché chi muore, adombra,  
ti precedetti, e n' contro vengo io stesso.

Giunto all'eterne, adamantine porte  
picchiaro appena, che, Vittorio, e Pio,  
furo introdotti in la beata corte.

Come li accolse delle chiavi il Dio  
disse: nel regno tuo benigna sorte  
ebbe il collega, e tu l'avrai nel mio.

XV

**Omaggio a Maria Luigia Duchessa di Parma**

Colei pel cui possesso già fu atroce  
infra dei Galli guerra, e de' Germani,  
che posseduta le nemiche mani  
giunse dall'Istro alla Sicana foce.

Colei che suo con amorosa voce  
chiamò il Maggior di tutti i Capitani,  
che implorando ai vicini, ed ai lontani  
prostrato ai piedi ebbe ogni cuor feroce.

Colei che a spegner la discorde face  
diede alla luce un figlio, e poi sé ancora  
sacrificò per la commune pace.

Colei, Chivasso, sì colei onora.  
Tu vedi: al viso, all'aureo crin che piace  
riconosci Luigia e tu l'adora.

XVI

**Nella fausta occasione in cui le Loro Maestà il Re Carlo Felice  
e la Regina Maria Cristina si degnarono di visitare  
il Regio Stabilimento della Mandria presso Chivasso**

Le glorie dei sabaudi Duci io canto  
ch'osti nemiche impallidir già fero,  
in guerra, e 'n pace si serbar l'altero  
di buoni Prenci il celebrato vanto.

Oh prode virtute, oh soave incanto!  
Quando volgo al passato il mio pensiero!  
L'alte loro imprese avvivar io chero,  
onde la Patria va superba tanto.

Non va in Voi, Gran Carlo, o Reina, estinto  
di bontade il retaggio ed il valore,  
che i Vittorio, e le Clotilde han distinto.

Tu, degno di Cristina amato Sposo,  
Tu, nostro Padre, e Re, Tu dolce Amore:  
Voi fate, Augusti, un regnar glorioso.

XVII

**Alla Sacra Reale Maestà di Carlo Felice Re di Sardegna**

Sire, qual sentan gioia al venir Vostro  
i sudditi, il vedete dagli omaggi:  
dalle Cittadi in folla, e dai Villaggi  
vengonvi incontro il volto tinti d'ostro.

Paion con essi uscite dal lor chiostro  
l'arti, ond'ognuna, come può V'irraggi:  
d'archi, pinture essi Vi danno saggi,  
di melodie, e d'erudito inchiostro.

E vorrian pure, se possibil fosse,  
mostrarvisi, siccome a Costantino  
Roma in le moli sue già mostrosse.

Quinci pensate, che, se fanVi inchino  
le Vostre genti dall'amore scosse,  
Sire, Voi le beate a lor vicino.



XVIII

**Alla Sacra Reale Maestà di Maria Cristina Regina di Sardegna**

Figlia del grand'Arrigo, ed a Cristina  
succeditrice nel Sabauda trono,  
Sposa del nostro Re, nostra Reina,  
qual prezioso venendo ne fai dono?

Tu ci dai di veder Donna divina  
cui in dolcezza poche pari sono;  
simile all'altra, che ha fra noi gran suono  
e nel nome e nell'alma pellegrina.

Intanto, oh se potessimo tributo  
giusto offerir, qual è alla maestade,  
al merto tuo, al tuo favor dovuto!

Non lo potendo, in nostra povertade  
ognun di noi confuso, e prono, e muto,  
ognun col cuor in mano ai piè ti cade.

## XIX

### Gratulatio et bonum omen

ode

Ingens quod reduci de Insubriae lacu,  
o Felix, tibi nunc turba sit obvia;  
ne mireris; amore  
Regem prosequitur suum.

Si scis, quid sit amor, sponte fatebere  
dilecti faciem Te tuitum haud pigre;  
nimirum quod amas, Tu  
subiectos populos adis.

Ergo quin studii solliciti sequax,  
Te viso quoties illa potest frui,  
occurrat pede prompto  
gratulatoria beatum iter?

Praesertim quod iter, et non nisi compares  
curas restituit, temneret et secus  
auram corde merentis  
de se Principis optime.

Quare non sat habet si ratio metus  
de te nulla sibi, si bonus aulicus  
adstet, si via tuta,  
et stagnum fuerit modo.

Te vult praeterea luminibus suis  
diu cernere cum coniuge sospitem,  
gratarique, precari et  
faustam, quae superst viam.

Hac inter petit, ut munera subditae  
plebis suscipias, optime Carole,  
Tu et coetus muliebris  
Christina o placidissima.

XX

A Paolo Luigi Pochettini [di] Serravalle Vescovo d'Ivrea ed a  
Francesco Alciati Vescovo di Casale mentre passando per Chivasso  
portanvansi a Torino per far i funerali al Re Ferdinando di Napoli.

Quanto caro, Luigi, ora ritorni,  
padre dei sacerdoti, e dei Salassi  
commun delizia similmente caro  
a noi, che viva in sen gioia sentiamo.

Tu, Francesco, ne vieni, Tu ornamento  
di Sedula<sup>103</sup> ben grande, e chiaro lustro,  
ambo siccome dell'aurata tiara  
nell'eminente meritato onore.

Così, pur nell'angelico semblante,  
nel cuor ben fatto, pari e liberale,  
chè non abbandonarci all'allegrezza,  
se coloro accogliamo, ch'altri a stento  
congedaro dal seno, e dalle braccia,  
molli di pianto, e senza dar l'addio?

Coloro che d'essere nosco a mensa  
non isdegnando, di fruir ne danno  
sebben per breve, e discorrevol ora  
dell'aspetto soave, e con accenti  
ne bean di belle sparsi attiche grazie?

Al certo voi di singolare amore  
noi istrignete ancor con bontade  
e buoni qual siete meritate,  
che alla Città del Toro, quel che resta  
di via, ciascuno a Voi preghi felice  
da genio alato, che compagno assista,  
dunque poiché di rimaner con noi

a Voi non lece, incolumi seguite  
il cammin vostro, onde i doveri estremi  
al Partenopeo Borbonico Rege  
al Genitor rendiate di Cristina  
infra quante vi son, placida Donna,  
Donna, cui Carlo il miglior dei Prenci  
meritamente toltasi in isposa  
sul Sabaudo loro nobile trono,  
e l'alma, e sua dolce metà la stima.

Anche quando son morti transi da noi  
in somma venerazione i Regi,  
chè mentre dessi entrano a far le veci  
del vigil Giove, che per lor governa  
il mondo, al ponderoso ampio naviglio,  
cui entro noi un Ocean solchiamo  
di libidini gonfio, e di delitti,  
saggi nocchieri, e ferme ancore sono.

## XXI

**In occasione delle faustissime nozze del Signor Avvocato Pietro  
Torrero colla gentilissima Damigella Luigia Filippa**

Il dì auspicato che tal coppia bea  
in cielo sorto alfin ecco s'avanza;  
da ogni tempo coi voti il richiedea  
questa che lo festeggia alma adunanza.

A sciorre il casto cinto Citerea  
guida le grazie con giuliva danza;  
la Fede infiora la pudica Dea  
premio di vero amor, salda sostanza.

Se nel futuro a contemplar m'arresto  
quai degni frutti a secondar l'intento  
vegg'io sbocciar da sì felice innesto?

Prole, che di virtù sarà portento,  
fidi sposi, n'avrete, il ver v'attesto,  
e perenne fra voi sarà il contento.

XXII

**La società filodrammatica in occasione di nozze dell'illustrissimo  
Signor Avvocato Ferdinando Viora<sup>104</sup> colla gentilissima Damigella  
Giuseppa Mancardi offriva il seguente sonetto**

Tu che calzando vai su queste scene  
or coturno ora socco, e sol per poco  
ti sposi a Circe, a Nina, e non dai loco,  
meno lasci d'amor neppur la speme;

cadesti alfine, ch  il deluso Imene  
stanco de' finti amor, di vero foco  
amoroso ti colse, e non per gioco  
t'annoda a Peppa con auree catene.

Gli infuocati sospiri, i molli sguardi  
Alterni pure col melato accento,  
ora ben sta pel fuoco, onde dentro ardi,

ch  se nel finto Imen sempre tributi  
di lode t'offre il pubblico contento,  
nella verace union starem noi muti?

### XXIII

A mia neuva cugnà Adelaide Scaron en ocasion d'so matrimoni  
con Luis Crosa me fratel.  
Congratulassion

Tramolo ancor pensand al sbaui  
ch'j hai prouvà temp fa pr anceui  
j'hai avù bel e bin sgiai  
pr'un mal d'pè d'aveje d'guai;  
ch'oltre al mal, ch'am tormentava,  
bin sovens i borbottava;  
che bel vedde a farià a nosse  
una sgnora con le crosse!  
T'ses mai staita com sta vota  
d'mal umor, povra Carlota!  
Che sagrin ant coust maleur!  
Che disgust! Che creppa ceur!  
A un cosl bel matrimoni  
chi podrà fé 'l testimoni,  
dovrai aveje un gran piasì,  
mac mi; fouble! Ancora d' pì,  
perché as trata d' me fratel,  
ch'fa n'acquist, ma tanto bel  
ma mia por a le finia,  
com Dio veul i son guaria,  
e ant la gran consolassion,  
chito 'l nec e i cambio ton.

Benedetta la campagna  
D'na grassiosa, e brava magna!  
Dont'Amor, mentre as balava,  
pr'Adelaide a meditava,  
an sciarand coul so bel deuit  
d' fé ch'Luis na resteiss ceuit,  
e ch'la tota, an vdendlo chiel,



diesis tra chilla: j'è pa d'mal,  
finalment al'è riussije  
d'carpioneje, e peu d'unise.  
Ma im stupisso niente d'lo:  
un l'è bel, e l'autra d' cò;  
a son giovo tutti doui,  
d'bon umor, e nen frfroui.  
Stai anlvà lontan dai vissi,  
a l'han luso, a l'han giudissi,  
a l'han bona cognission,  
pr conosce 'l bel, e 'l bon.  
Figuromse s'me fradlin,  
osservand coul mostassin,  
coui bei oeui, coui bei color,  
cla bell'aria, coll'umor,  
cla bellissima cavièra  
podia a manch d' pensse ch'a l'era  
nen un toc da trascuré!  
Saria stait un gran messé,  
e mi ades i gudria pa'  
al piasì d'una cugnà,  
bela, bona, savia ardìa,  
ch'am inspira un'alegria,  
ch'a spieghi com a conven  
tento an van d'butteme en tren.  
I m'arlegro con Luis,  
s'vad ch'Amor l'è barivel.  
Ma si penso a me fratel,  
elo peuì sempre masnà?  
Halo sempre j oeuj bindà?  
Elo sempre desprios?  
Ch'alo dia chi vad sti spous...  
Viva Amor ognun a dis:  
Adelaide, e so Luis!

- <sup>1</sup> In merito si vedano F. COLAGROSSO, *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento*, Firenze 1908, p. 4 ss. e F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, III, Verona 1961, p. 453 ss.
- <sup>2</sup> *Opere di Giuseppe Parini*, a cura di E. BONONE, Parte prima, I, Milano 1967, p. 179 ss. (*Le Odi*), p. 391 ss. (sonetti e altro).
- <sup>3</sup> Cfr. P. METASTASIO, *Opere*, II, Firenze 1826, p. 610 ss.
- <sup>4</sup> Cfr. V. ALFIERI, *Sonet d'un astesan an difeisa d'stil d'soe tragedie*, edito in E. TAPPARELLI D'AZEGLIO, *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese*, Torino 1886, p. 201.
- <sup>5</sup> Cfr. la sua diretta testimonianza in V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, Firenze 1964, epoca quarta, cap. I, pp. 206-208.
- <sup>6</sup> Alcune liriche d'occasione, risalenti però in maggioranza alla seconda metà del XIX secolo, sono state pubblicate, con riproduzione degli stampati originali, da R. BETTICA, *Cronache della nobile città di Chivasso*, Chivasso 1985, Parte VII, Piccola antologia, pp. 295-365. Invece la maggior parte dei componimenti conservati dall'avvocato Torrero è manoscritta, anche se sicuramente desunta da esemplari a suo tempo, in parte, stampati, per lo più risalenti presumibilmente al periodo tra il 1815 e il 1840. Cfr. *infra*.
- <sup>7</sup> Alberto, battezzato coi nomi di Alberto Pio Gaetano, nasce a Chivasso il 5 giugno 1848, muore il 12 ottobre 1912.
- <sup>8</sup> Esiste tuttora un ricco epistolario tra i due, contenente la cronaca di fatterelli familiari e chivassesi nel periodo compreso tra il 1860 e il 1890. Esso è ora conservato in Casale Monferrato, in abitazione privata.
- <sup>9</sup> G. B. PLATIS [con probabili integrazioni di G. BORLA], *Famiglie antiche e moderne della città di Chivasso*, ms. segnato St. P. 886 in Biblioteca Reale di Torino, alla voce *Torrero*. Qui si trovano anche notizie sui primi membri della famiglia.
- <sup>10</sup> In merito rinvio a G. BORLA, *Memorie storico-cronologiche della città di Chivasso*, cap. 8, n. 5 (cfr. specialmente l'esemplare in Biblioteca reale di Torino, St. P. 579). Dell'edificio, situato tra la roggia e la strada per Torino, più o meno dove oggi sta una fiancata del teatro Politeama Fassio, oggi non sussiste più traccia. La cappella, riferisce il Borla, era dedicata in origine ai santi Pietro apostolo e Rocco confessore, poi, distrutta durante l'assedio del 1705, fu ricostruita e intitolata al Crocifisso, infine venne indicata popolarmente come cappella del beato Angelo Carlètti per un affresco sulla facciata. Nella visita pastorale compiuta nel 1751 dal vescovo Michele Vittorio De Villa viene descritta la «capella sub titulo sanctissimi Crucifixi in suburbio», perfettamente mantenuta, dotata di ogni suppellettile e bei paramenti, regolarmente officiata, e fornita di alcune sacre reliquie (a cui se aggiungeranno altre, tutte conservate poi dagli eredi dei Torrero): «vidit [episcopus] sacras reliquias ex ligno Crucis Christi sanguine consecrato, et ex ossibus sancti Iacobi Kizarii martyris societatis Iesu debite recognitas et legitimo documento munitas, quae spectant ad dominam familiam Torrero». Tuttavia, alla conclusione della visita, il presule impone la collocazione di due grate alle finestre verso la strada pubblica, pena l'interdizione al culto; il decreto vescovile viene immediatamente eseguito (cfr. *Acta visitationis*, in Biblioteca diocesana d'Ivrea, ms. II-9-GM 742/752/1). Si rileva la presenza di reliquie in questo oratorio pubblico suburbano non solo per segnalare la profonda devozione degli albergatori Torrero, ma anche perché le chiese del centro storico di Chivasso, officiate da regolari o secolari, erano quasi prive di reliquie esposte al culto pubblico. Gli agostiniani nella chiesa di san Nicola possedevano appena, però in un bel reliquiario ostensorio di argento, quella di san Nicola da Tolentino; soltanto le monache di santa Chiara ne veneravano moltissime, sia nel coro, sia nella loro chiesa, sia nella cappella interna al

monastero. La collegiata nel 1783 ne ricevette in dono parecchie dal canonico regolare agostiniano Giuseppe Borla il quale a sua volta le ottenne dal sacrista di Sua Santità (la carica di sacrista dei palazzi apostolici, comprendente l'incarico di custodire le reliquie del sacrario apostolico, notoriamente, era affidata a un canonico regolare agostiniano: l'ultimo fu monsignore Pietro Canisio Van Lierde).

- 11 A Bressanone lo storico albergo dell'Elefante conserva tuttora officiata una bella cappella barocca, ricchissima di sacre reliquie custodite in sontuosi reliquiari lignei, sia a urna, sia a ostensorio.
- 12 Pietro nasce a Chivasso il 13 dicembre 1797, muore a Torino il 2 maggio 1866. Viene sepolto nel cimitero urbano di Chivasso, nel sepolcro gentilizio da lui acquistato nel 1850. Nella prepositurale di santa Maria di Chivasso aveva acquisito un banco fin nel 1826.
- 13 Sulle supreme magistrature sabaude, per tutti, rinvio al volume miscelaneo *Les Sénats de la Maison de Savoie (Ancien régime. Restauration). I Sénats sabaudi fra antico regime e restaurazione*, a cura di G. S. PENE VIDARI, Torino 2001.
- 14 Luigia nasce a Torino il 20 aprile 1822, muore a Chivasso il 18 luglio 1891. E' sepolta nel cimitero urbano accanto al marito.
- 15 La tesi di laurea si trova nel fondo tesi della Biblioteca Nazionale di Torino, poi indicata BNT, D. An 384/12.
- 16 Cfr. «Contratto di matrimonio fra l'illustrissimo signor avvocato Pietro Torrero e l'ornatissima damigella Luigia Filippa», rogato il 21 giugno 1838 dal notaio Ignazio Maria Castelli in Torino. Il professore universitario Mario Enrico Viora, che conosceva molti fatti e memorie di vita mondana della Chivasso antica, soleva dire ai parenti collaterali dei Torrero che, dopo le nozze con Luigia Filippa, la famiglia dell'avvocato Pietro Torrero s'era elevata ben al di sopra di tutte le altre del territorio locale.
- 17 La famiglia, pur possedendo l'intera palazzina all'odierno numero civico 8 dell'attuale via Roma, abita, da 'pigionante', fino alla scomparsa di Luigia Filippa-Torrero al secondo piano della casa in via Torino 37. La restante parte del secondo piano di questa casa era affittata alla famiglia del pittore Demetrio Cosola.
- 18 Bartolomeo Gioachino Fiorenzo Sopetti nasce a Chivasso il 27 ottobre 1811 da Cristoforo, commerciante di granaglie, proprietario terriero, e da Camilla Brunetti, entrambi originari di Cirié. Compie i primi studi nel collegio civico di Chivasso, distinguendosi per i brillanti risultati scolastici e per la passione politica liberale. Il 30 giugno 1834 si laurea in medicina e chirurgia nell'università di Torino. Esercita la professione in Chivasso; brilla per abnegazione e spirito di servizio durante l'epidemia di colera del 1854, soccorrendo i malati più poveri e bisognosi di cure. Il sindaco della città lo interpella ripetutamente, come uno dei pochi medici piemontesi studiosi di malattie infettive, allo scopo di organizzare un adeguato cordone sanitario. (Sul colera ha ripubblicato alcuni saggi R. BETTICA GIOVANNI, *Il colera a Chivasso nel 1854*, in *Cronache mediche della nobile città di Chivasso*, Chivasso 1985, pp. 287-378). Personaggio gioviale, risulta «socio e regolatore del corso dell'arcipreclarissima società carnevalesca di Chivasso» (così si legge nei sonetti stampati in occasione delle sue prime nozze nel 1838). Si sposa tre volte: con Virginia Lucca, premorta; con Palmira Ferreri, figlia di Giovanni, generale dell'esercito sardo, premorta anch'essa; infine con Sofia Torrero. Cattolico liberale, per tutta la vita è confratello, talvolta anche priore, del sodalizio del Santissimo Nome di Gesù, presso la chiesa confraternale di santa Maria degli angeli in Chivasso. E' proprietario delle cascine di sant'Anna e del Baragino. Muore il 3 ottobre 1871.
- 19 Dagli esempi finora evocati è evidente che pure in un piccolo centro, ancora nel XIX

secolo, si riproduceva quella situazione di endogamia tra i ceti forensi segnalata per il Piemonte di antico regime da G. S. PENE VIDARI, *Stato sabauda, giuristi e cultura giuridica nei secoli XV-XVI*, in «Studi piemontesi», XV, 1 (1986), pp. 135-141.

- 20 Gian Battista Conti, o de Conti, era nativo di Stellanello, presso Albenga. La famiglia, classificata dal Casalis tra quelle illustri del luogo, era considerata originaria di Milano (cfr. G. CASALIS, *Stellanello*, in *Dizionario geografico storico-statistico commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, XX, Torino 1850, p. 457). Gian Battista Conti fu altresì castellano di Brandizzo e morì di peste l'8 ottobre 1630. Dal 1617 aveva il patronato della cappella della Natività nella chiesa di san Bernardino dei minori osservanti, vicino alla quale abitava, in casa propria insieme al cugino Gian Giacomo, pure notaio, pure lui morto nel contagio. L'insinuatore Conti doveva essere personaggio singolare, attivissimo nella professione ma un po' disordinato e quasi stravagante nella vita. Scrive prudentemente il prete Platis che «fu uomo di poeca soddisfazione ai civassini» e non a torto: poiché si sapeva che l'insinuatore, incaricato dalla comunità di Chivasso il 9 novembre 1624 di esercitare le funzioni esattoriali, aveva adempiuto saltuariamente al suo compito. Per questo motivo il consiglio cittadino nel 1631 chiese agli eredi un rendiconto generale e la somma di 73000 fiorini. Con il cugino Gian Giacomo teneva in comune perfino l'ancella, Giovanna dell'Olmo di Casalborgone, destinataria di legati da parte di entrambi (Gian Battista testa il 7 ottobre 1630 e le destina un campo e una pezza d'alteno, «in considerazione della continua servitù»; Gian Giacomo testa il 5 dicembre 1630 e muore l'11, lasciandole 200 fiorini «per la buona servitù recata a lui testatore»). Sul soggetto cfr. anche le memorie del sacerdote G. B. PLATIS [con probabili integrazioni di G. BORLA], *Famiglie antiche e moderne della città di Chivasso* cit. alla voce *Conti signor Giovanni Battista*; e G. BORLA, *Memorie storico-cronologiche* cit., capo 6, § 4. Questa famiglia Conti si estinse alla fine dell'Ottocento con Angelica, Albertina, Pacifica e Luigia, figlie dell'avvocato e magistrato Demetrio Conti e di Luisa Torrero.
- 21 G. B. PLATIS [con probabili integrazioni di G. BORLA], *Famiglie antiche e moderne della città di Chivasso* cit.
- 22 A causa di certe peculiari caratteristiche, per le notizie riferite su società e costumi locali, anche minute, esso si avvicina a un *liber chronicus*.
- 23 E' il noto caso, per esempio, della famiglia Carletti, a cui appartenne il francescano Angelo da Chivasso, beatificato nel XVIII secolo: in questo secolo a Chivasso la famiglia originaria del beato era estinta, ma sopravvivevano suoi congiunti collaterali, i nobili Capra, che discendevano dai Carletti in via femminile, attraverso unioni matrimoniali con le famiglie Cicolello e Mondano. Cfr. le linee genealogiche in G. B. PLATIS [con probabili integrazioni di G. BORLA], *Famiglie antiche e moderne* cit., alle voci *Carletti*, *Capra*, *Mondano*, *Cicolello*.
- 24 Cfr. le osservazioni di Viora riedite da A. LUPANO, *Storia, diritto, concretezza: Mario Enrico Viora alle elezioni comunali chivassesi del 1948*, in «Bollettino Associazione di storia e arte canavesana», 8 (2008), pp. 145-150.
- 25 Infatti la comunità capoluogo ha impedito per secoli, salvo il caso di epidemie, la formazione di cimiteri fuori dell'abitato, motivando, con ragioni valide secondo il diritto canonico ma contrarie al buon senso, che le singole borgate non erano sedi parrocchiali, ma solo sedi di rettorie o cappellanie. Sembra di scorgere in questa situazione, obiettivamente abnorme sia sotto il profilo sanitario sia secondo quello della pietà verso i defunti, anche la pressione sulla comunità civile di Chivasso - pressione forse canonicamente sostenibile, ma di fatto assai interessata e odiosa - dei canonici del capitolo della chiesa

prepositurale e collegiata di santa Maria, i quali lucravano enormemente – e non soltanto nel passato più lontano – proprio attraverso i diritti derivanti dagli atti parrocchiali, 'di stola bianca' (battesimi, cresime, matrimoni) e 'di stola nera' (esequie, anniversari, suffragi), esercitati anche sui terrazzani. Terrazzani che ben raramente partecipavano alle cerimonie della collegiata, frequentando per lo più le singole chiese delle proprie borgate in cui si svolgeva la loro vita cristiana. L'aumento della popolazione urbana e extraurbana durante il XVIII secolo rese grave la situazione. Ne tratta anche il padre Giuseppe Borla nelle sue *Memorie storico-cronologiche* cit., però con comprensibile pudore, limitatamente ai danni e al fetore cagionati all'abside della collegiata dai risultati della decomposizione cadaverica. La gravissima situazione di crisi dell'antico cimitero fu risolta in parte al momento dell'erezione delle nuove parrocchie di Castelrosso, nel 1782, e di Boschetto, nel 1795, che, successivamente, col tempo, vennero provviste di rispettivi cimiteri parrocchiali, e finalmente nel 1811 quando fu soppresso il cimitero urbano e fu inaugurato il cimitero sulla via di Caluso tuttora in funzione (cfr., sulle discussioni in merito sorte fin dal 1795, C. VITTONI, *Casa Savoia il Piemonte e Chivasso*, II, Torino 1905, pp. 111-112; sulle nuove parrocchie cfr. AA. VV., *Castelrosso. Pagine di storia*, Castelrosso 1984; AA. VV., *150° anniversario della fondazione della parrocchia di Boschetto. 1795-1945*, Casale Monferrato 1945).

- 26 Sui Careggio, originariamente Carecchio, molto prolifici e diffusi nella 'Campagna' chivassese dalla fine del XVI secolo, cfr. G. B. PLATIS [con probabili integrazioni di G. BORLA], *Famiglie antiche e moderne della città di Chivasso* cit., alla voce omonima. Cfr. sull'avvocato Careggio anche A. LUPANO, *La Carta di Chivasso: il contesto storico e il significato giuridico*, in *Popolazioni alpine e diritti fondamentali. 60° anniversario della Dichiarazione di Chivasso*, Torino, atti del convegno del 12 e 13 dicembre 2003, a cura di G. PERONA, Aosta 2006, p. 75, nota 2.
- 27 Dell'aria malsana di Chivasso, un tempo quasi proverbiale, riferisce la voce *Clavadium*, *Chivasso*, in *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli Stati del Duca di Savoia)*, a cura di L. FIRPO, I, Torino 1984, p. 184.
- 28 Per le istituzioni sabaude di età moderna si veda l'inquadramento di G. S. PENE VIDARI, *Profili delle istituzioni sabaude da Amedeo VIII a Carlo Emanuele III*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 89, fasc. 2 (1983), pp. 27-39. Sugli uffici dell'insinuazione, fondati da Carlo Emanuele I nel 1610 per obbligare i notai a registrare gli atti da essi rogati, cfr. I. SOFFIETTI, *Problemi di notariato dal medioevo all'età moderna*, Torino 2006, pp. 73-80.
- 29 Cfr., per tutti, i contributi in *Fràte Angelo Carletti osservante nel V centenario della morte (1495-1995)*, *Atti del convegno: Cuneo, 7 dicembre 1996 – Chivasso, 8 dicembre 1996*, a cura di O. CAPITANI, R. COMBA, M. C. DE MATTEIS, G. G. MERLO, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 118 (1998), 1° semestre.
- 30 Come quella dell'opuscolo di anonimo (forse identificabile con l'avvocato chivassese Francesco Saverio Alberti Aimone e lo stesso tipografo Mazzucchelli) stampato dal tipografo Gian Battista Mazzucchelli: cfr. *Cenno di alcuni giureconsulti e chiari uomini di Chivasso, della prima stamperia ivi aperta nel 1486 e di parecchie opere legali stampate in essa città*, Chivasso 1827, pp. 1-23. È evidente che ci vorrebbero ben altri studi utili alla ricostruzione di biografie e carriere degli antichi giuristi chivassesi.
- 31 Non volendo sovraccaricare il testo di note, segnalo qui che le informazioni sui vari giuristi, non sempre verificabili, oltre che generiche, pure convenzionali e chissà fin dove

attendibili, insieme ai giudizi riportati tra virgolette, sono desunte dagli elenchi contenuti in G. B. PLATIS [con probabili integrazioni di G. BORLA], *Famiglie antiche e moderne della città di Chivasso* cit., inoltre dall'opera storica principale di G. Borla, *Memorie storico-cronologiche* cit.; da *Cenno di alcuni giureconsulti* cit.; da G. CASALIS, *Chivasso in Dizionario* cit., V, Torino 1839, pp. 65-71; da C. VITTONI, *Casa Savoia il Piemonte e Chivasso*, I, Torino 1904, pp. 266-269, nota 1 e pp. 554-558, nota 1, il quale, nella prosopografia sui giuristi chivassesi, dipende quasi del tutto dal Borla e dal Casalis.

- 32 Inquadra la situazione dei giuristi subalpini tra tardo medioevo e inizi dell'età moderna G. S. PENE VIDARI, *Stato sabaudo, giuristi e cultura giuridica nei secoli XV-XVI*, in «Studi piemontesi» XV, n 1 (1986), pp. 135-141; ID., *Aspetti di storia giuridica piemontese. Appunti dalle lezioni di Storia del diritto italiano II*, a cura di C. DE BENEDETTI, Torino 1997, p. 219 ss.; ID., *Elementi di storia del diritto medievale e moderno*, Torino 2009, p. 211 ss. Sul pluralismo giuridico del Medioevo e sui rapporti tra diritto comune e diritti particolari si rinvia a P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 2006.
- 33 Cfr. C. LESSONA, *La Sylva nuptialis di Giovanni Nevizzano giureconsulto astigiano del secolo XVI*, Torino 1886, p. 12.
- 34 Probabilmente è lo stesso avvocato, dottore del collegio dei giureconsulti torinesi e lettore nello studio segnalato come «Ioannes Mora de Clavasio» in *Statuta antiqua et nova venerandi sacrique collegii iurisconsultorum Augustae Taurinorum*, Augustae Taurinorum 1691, *ad vocem*. A proposito dell'Ateneo di quest'epoca rinvio a *Alma felix taurinensis Universitas. Lo Studio generale dalle origini al primo Cinquecento*, Torino 2004, a cura di I. NASO, soprattutto per il contributo di F. AIMERITO, *L'insegnamento del diritto*, pp. 173-208, con larga bibliografia di riferimento.
- 35 S'intende che su questi personaggi omonimi, come sul giurista attribuito ai Bosio, andrebbero svolte ricerche accurate, essendo possibili errori causati dalle parentele e dalle omonimie.
- 36 Proprio il *Liber iurium*, è interessante risultato della cultura giuridica chivassese, curioso per alcune caratteristiche compilative; fu redatto dal Siccardi prima di entrare nella religione minoritica dell'osservanza col nome di padre Serafino. Il Siccardi rinunciò ai propri beni a vantaggio dell'erigendo ospedale civico per il quale prevede delle tavole di fondazione che escludevano in perpetuo il clero secolare dall'amministrazione del pio ente: infatti egli aveva verificato troppe malversazioni, in ogni tempo, provocate dalla disonestà del clero locale. Il *Liber iurium* rappresenta uno dei primi esempi di edizione a stampa di simili testi, precedendo la pubblicazione degli statuti di Asti (1534) e Vercelli (1541): cfr. C. MONTANARI, *Gli statuti piemontesi: problemi e prospettive*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga. Atti del convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988*, Bordighera 1990, pp. 116-117.
- 37 Un avvocato, probabilmente chivassese, Giovanni Battista Capra, bandito dagli Stati sabaudi e condannato alla pena capitale, si era rifugiato a Montanaro, nelle terre dell'abbazia di San Benigno e era divenuto giudice abbaziale nel 1668. La sua condotta scandalosa ne provocò l'allontanamento l'anno successivo. Cfr. A. DONDANA, *Memorie storiche di Montanaro*, Torino 1884, ristampa anastatica, S. Giovanni in Persiceto 1984, pp. 127-128.
- 38 In *Statuta antiqua et nova* cit., *ad vocem*, è citato un avvocato «Gabriel Stuerdus a Podivarino».
- 39 L'ultimo prevosto della collegiata, il calusiese don Luigi Milanese, fu però tra i pochi prevosti laureati in teologia.

- <sup>40</sup> *Cenno di alcuni giureconsulti* cit., p. 10.
- <sup>41</sup> In *Statuta antiqua et nova* cit., *ad vocem*, si ricordano «Ioannes Mattheus Pastoris ex comitibus Bulgari et Fortispassus» da Cigliano, avvocato generale, senatore, presidente della camera dei conti e l'avvocato «Carolus Ioannes Hyacinthus Pastoris» pure di Cigliano. Può darsi che le fonti chivassesi che citano Giovanni Antonio confondano il nome del personaggio con Giovanni Matteo il quale però è detto «taurinensis» negli elenchi dei giureconsulti torinesi.
- <sup>42</sup> Ricco possidente terriero a Chivasso, dove una cascina porta ancora il suo nome, ricordato come «de Clavasio» podestà di Vercelli e Cherasco in *Statuta antiqua et nova* cit., *ad vocem*.
- <sup>43</sup> In merito a questa origine dei Regis si veda G. CASALIS, *Vische*, in *Dizionario* cit., XXVI, Torino 1854, pp. 28-29.
- <sup>44</sup> G. S. PENE VIDARI, *Cultura giuridica*, in *Torino città viva: da capitale a metropoli 1880-1980*, Torino 1980, p. 840.
- <sup>45</sup> Ed è altresì difficile comprendere come esercitassero la loro attività, se fossero o meno iscritti nei collegi professionali tradizionali degli avvocati e dei procuratori o causidici.
- <sup>46</sup> Luigi nacque a Chivasso nel 1814 da Gaspare Vigna (che si era laureato in legge a Torino nel 1803: la sua tesi si trova in BNT, D. An 415/32) morto il 4 maggio 1844, avvocato e giudice regio del tribunale di Novara, dove fu anche vice prefetto, infine prefetto di Biella e dalla nobildonna Luigia (morta nel 1870), dei conti Galperti della Valle di San Vito. Luigi fu talento precoce: si laureò in leggi a Torino all'età di diciassette anni, a ventiquattro fu principale compilatore del *Manuale forense*. Non posso fornire altre notizie biografiche sul personaggio che meriterebbe un profilo ben più largo. Pochi cenni su di lui si leggono in G. CASALIS, *Chivasso* cit., p. 77. La famiglia Vigna era di umili origini: il capostipite fu Lorenzo Vigna, da Occhieppo Inferiore, giunto a Chivasso per fare il muratore e il pizzicagnolo ai primi del Settecento; suo figlio Giovanni Ignazio divenne negoziante di ferraglia e fu padre dell'avvocato Gaspare. Sui Galperti della Valle di San Vito cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, dattiloscritto in consultazione presso la Biblioteca reale di Torino, VI, pp. 121-122.
- <sup>47</sup> *Manuale forense, ossia confronto tra il codice albertino il diritto romano la legislazione anteriore*, voll. I-IX, Novara-Torino 1838-1843. Cfr. G. S. PENE VIDARI, *Un centocinquantenario: il codice civile albertino* cit., pp. 322-323; sulla temperie intellettuale, cfr. ID., *Cultura giuridica* cit., 839 ss.; ID., *Studi e prospettive recenti di storia giuridica sul Piemonte della Restaurazione*, in «Studi piemontesi» XII, n. 2 (1983), pp. 416-422. Sugli studi di storia dell'avvocatura cfr. ancora ID., *In margine al convegno di storia dell'avvocatura su Edizioni, studi e fonti sulla storia dell'avvocatura in Italia nelle realtà locali*, in «Rassegna forense» 3 (2009), pp. 669-689; per l'Ottocento cfr. la messa a punto di S. PARINI VINCENTI, *Ad auxilium vocatus. Studi sul «praticantato» da Napoleone alla legge professionale del 1874: l'esperienza normativa*, in *Avvocati e avvocatura nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A. PADOA SCHIOPPA, Bologna 2010, pp. 29-125 e EAD., *Studi sul «praticantato» in età moderna. Romagnosi e la scuola di eloquenza pratica legale (1808-1817)*, *ibidem*, pp. 127-199.
- <sup>48</sup> Cfr. L. VIGNA, *Lutalto di Vicohungo*, Novara 1835, seconda edizione, p. 227. Fu recensito positivamente nella rivista trimestrale «Biblioteca italiana o sia giornale di letteratura, scienze ed arti», LXXIX (1835), pp. 29-36. L'opera fu stampata a Novara, come il *Manuale forense*, perché il giovane Luigi Vigna seguì gli spostamenti del padre nella carriera giudiziaria.
- <sup>49</sup> Sul personaggio dà notizie C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, II,



Torino 1881, pp. 363, 369, 414. Jano era anche protettore dell'ospizio dei catecumeni di Torino. Il suo ritratto togato rimane nella grandiosa composizione a olio su tela dipinta da Gian Battista Biscarra per commemorare la promulgazione del codice civile da parte di Carlo Alberto, tela oggi conservata presso la sede dell'antica corte d'appello di Torino.

<sup>50</sup> Cfr. A. DONDANA, *Memorie storiche di Montanaro* cit., pp. 227-228.

<sup>51</sup> Sui vari aspetti della codificazione sabauda cfr. G. S. PENE VIDARI, *Tribunali di commercio e codificazione commerciale carloalbertina*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIII-XLIV (1971-72), pp. 1-98; ID., *Nota sull'«analogia iuris». L'art. 15 del tit. prel. C. C. Albertino e la sua formazione*, in «Rivista di storia del diritto italiano», L (1977), pp. 342-355; ID., *Cenni sulla codificazione commerciale sabauda*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, pp. 693-704; ID., *Un centocinquantesimo: il codice civile albertino* cit., pp. 315-324; F. AIMERITO, *Per un codice di procedura civile del regno di Sardegna. Problemi del processo e prospettive di riforma nel Piemonte della Restaurazione*, Torino 2001. Cfr. anche G. S. PENE VIDARI, *La magistratura e i codici, in Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. LEVRA, Torino 1999, pp. 207-221.

<sup>52</sup> Così si legge nello strumento di «Cessione di siti distinti nel campo santo fatta dalla città di Chivasso a particolari diversi in data 26 aprile 1850», rogato dall'avvocato e notaio Ferdinando Viora. Il presidente Jano viene traslato a Chivasso all'indomani della morte, avvenuta a Torino il 6 giugno 1854 e sepolto ai piedi di un nobile mausoleo neoclassico, composto da una trabeazione ionica in marmo bianco al cui interno un obelisco di granito conserva, in cammeo ovale marmoreo, il ritratto a bassorilievo del defunto. All'ospedale civico di Chivasso Francesco Jano lega una cascina e duecento giornate di terreno coltivo con l'onere della manutenzione perpetua del sepolcro. Nel 1974 il comune, atteso il degrado del manufatto cimiteriale e l'inadempimento dell'ente ospedaliero, revoca la concessione e demolisce tutto, nonostante i rilievi contrari di alcuni, tra cui il professore Mario Enrico Viora. Il sito cimiteriale è stato riassegnato alla famiglia Fattori.

<sup>53</sup> Sul clima culturale torinese e universitario cfr. G. S. PENE VIDARI, *L'attesa dei codici nello Stato sabauda della Restaurazione*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXVIII (1995), pp. 115-116; ID., *Cultura giuridica*, cit.

<sup>54</sup> Sui nobili Viora cfr. M. ZUCCHI, *Famiglie nobili del Piemonte*, I, Torino 1955, p. 150, in cui sono definiti signori di Bastide e Sausses, consignori di Monte Acuto e Parodo, nobile e cavaliere del sacro romano impero; cfr. anche il *Libro d'oro della nobiltà italiana*, XXII, Roma 1976, p. 1747; Bastide fu elevata a contea il 24 maggio 1946 da Umberto II re d'Italia. Sulla antica famiglia Viora cfr. la ampia bibliografia citata da G. S. PENE VIDARI, *Il processo ad Andrea Vochieri*, Alessandria, 1976, nota 36 (le pagine non sono numerate).

<sup>55</sup> In attesa dell'uscita della voce omonima sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, oltre che sul *Dizionario* dei giuristi curato da Ennio Cortese e Italo Birocchi, su Mario Enrico Viora si vedano le principali commemorazioni di allievi e colleghi susseguitesisi all'indomani della scomparsa dell'eminente studioso: *Studi in memoria di Mario Enrico Viora*, Roma 1990, nota 16, pp. 9-10; cfr. anche la voce editoriale *Viora Mario Enrico*, in *Enciclopedia alessandrina. I personaggi*, a cura di P. ZOCCOLA, Alessandria 1990, pp. 258-259.

<sup>56</sup> In merito cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, dattiloscritto in consultazione presso la Biblioteca reale di Torino, V, pp. 424-425.

<sup>57</sup> Pubblica la genealogia dei nobili Crosa C. VITTONI, *Casa Savoia il Piemonte e Chivasso* cit., II, pp. 128-129. I Crosa furono speciali fin dal Seicento. La loro farmacia, sulla via maestra cittadina, fu rilevata nel 1827 da Felice Croce, originario di Ceresole d'Alba, la



cui famiglia, nei maschi, tutti farmacisti, si è estinta a Chivasso nel 2007. La farmacia Crosa poi Croce costituiva una struttura del massimo interesse artistico e storico, arredata da scaffali e banchi sei-settecenteschi, con qualche aggiunta del primo Ottocento. Straordinaria era la serie dei vasi da farmacia, albarelli, versatoi e unguentari di produzione savonese, in blu, realizzati tra XVII e XVIII secolo, oltre che quella di scatole lignee. Un simile complesso avrebbe dovuto essere vincolato dalla soprintendenza ai beni artistici perché rappresentava la continuità professionale di quattro secoli di farmacopea subalpina, in un contesto storico-artistico rilevante non solo per Chivasso ma per tutto il Piemonte. Rimasta intatta fino al 1971, essa fu completamente distrutta durante una ristrutturazione, con dispersione di tutto l'arredo. Altra storica farmacia chivassese, sebbene più semplice nell'arredo, era la Fassola, della confraternita della Misericordia, nella casa confraternale sita pure sulla strada maestra. Essa fu alienata, in quiescenza della confraternita, dalla parrocchia di santa Maria Assunta nel 1972; successivamente questa farmacia subì quasi la stessa sorte della farmacia Crosa-Croce. Entrambe erano tra le rare cose artistiche peculiari di Chivasso antica.

<sup>58</sup> F. LANCHESTER, *Crosa, Emilio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, Roma 1985, pp. 235-238.

<sup>59</sup> Le tesi di laurea di Luigi e Francesco Lupo sono consultabili in BNT, D. An. 390/14 e D. An. 395/18. Da questo ceppo familiare dei Lupo sarebbe disceso anche l'avvocato Alessandro Lupo (1876-1953), torinese, allievo di Vittorio Cavalleri, attivo soprattutto in qualità di pittore di paesaggi, il quale raffigurò più volte scene del mercato di Chivasso: cito una voce raccolta in ambito chivassese che non posso però documentare.

<sup>60</sup> Nato nel 1762, muore nel 1839. La sua tesi per il dottorato in leggi all'università di Torino nel 1785 è custodita in BNT, D. AN 346/28. Aggiunge il cognome Aimone in memoria della madre. Confratello della Misericordia di Chivasso, dona alla chiesa dei santi Giovanni e Marta un calice d'argento neoclassico eseguito a Torino nel 1827.

<sup>61</sup> L'avvocato Alberti Aimone era nipote di don Filiberto Aimone il quale aveva conferito alla mensa della collegiata di Chivasso, levandoli dal suo patrimonio personale, i beni terrieri necessari per la fondazione del beneficio connesso a un nuovo canonicato. Successivamente gli era stato conferito il titolo di canonico della collegiata, con la titolarità del beneficio da lui stesso fondato. Tuttavia, attesi i burrascosi precedenti del capitolo canonico chivassese (di cui ripetutamente certi vescovi eporediesi tentarono di far proclamare la decadenza, senza mai riuscire nell'intento, con l'obiettivo pratico di trasferire alla mensa episcopale di Ivrea le laute proprietà terriere del capitolo), il canonico Aimone volle sottoporre a condizione l'erezione del proprio canonicato, stabilendo per atto pubblico e per testamento che se in futuro il capitolo fosse stato soppresso, le giornate di terreno coltivato da lui provvedute onde formare il nuovo beneficio canonico si sarebbero dovute destinare a una pia fondazione, sita in Chivasso, avente lo scopo di costituire una dote alle fanciulle povere della famiglia Aimone, allora assai numerosa. La collegiata fu effettivamente e legittimamente soppressa nel 1806 da Napoleone che si avvale degli *Articoli organici* annessi al concordato tra Santa Sede e Francia del 1801. Il canonico Aimone, decano del capitolo, morì nella Restaurazione, quando gran parte dei beni della collegiata erano già stati ceduti dallo Stato napoleonico alla mensa episcopale di Ivrea che non voleva riconsegnare in nessun modo a Chivasso la quota di don Aimone. L'avvocato Alberti Aimone tentò di difendere la volontà dello zio canonico prima in via amichevole, poi in ogni grado di giudizio, dal tribunale di prefettura fino al senato di Piemonte in ultimo appello: le ragazze povere di famiglia erano tante... La diocesi di Ivrea,

com'era suo diritto, resistette sempre alle pretese dell'avvocato chivassese conseguendo la vittoria giudiziaria ma non brillando né moralmente, rispetto all'adempimento della inequivocabile volontà di un sacerdote diocesano, né per sensibilità sociale. La stessa diocesi aveva sostenuto liti simili a questa per difendere la proprietà dei beni a essa pervenuti dalla soppressa abbazia di San Benigno. Scriverò dettagliatamente di siffatte vicende in un apposito saggio.

- <sup>62</sup> Le rispettive tesi di dottorato sono in BNT, D. An 415/3; D. An 429/1; D. An 472/6; D. An 475/85; D. An 484/12; D. An 484/15.
- <sup>63</sup> Il chirurgo Valle, allievo di Giovanni Ambrogio Bertrandi, lasciò una ragguardevole biblioteca ancora oggi parzialmente conservata in Chivasso. Di essa è notevole l'aggiornamento scientifico realizzato attraverso periodici soprattutto francesi. Del resto il maestro del Valle, il Bertrandi appunto, si era formato all'accademia di chirurgia di Parigi.
- <sup>64</sup> Cfr. G. CASALIS, *Chivasso* cit., p. 76. Il medico Aimone, nato nel 1752, morto nel 1831, viaggiò assai in Europa per studio e scrisse sull'influsso della notte nella patologia; apparteneva a una vecchia famiglia di osti, imprenditori, macellai, che era giunta a Chivasso da Montalto Dora nel XVII secolo, espandendosi in modo straordinario. Gian Andrea Aimone, fornaio, sindaco di Chivasso al tempo dell'assedio francese del 1705, morto a ottantanove anni, detiene il primato demografico locale stando alle cronache parrocchiali raccolte dal prete Platis e da Borla: infatti ebbe trentacinque figli da due mogli. Oggi la famiglia è estinta in città.
- <sup>65</sup> Si vedano la genealogia e le rare benemerienze filantropiche di questa famiglia in A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, II, Firenze 1906, pp. 283-284. Tra l'altro, dopo l'esecuzione delle leggi Rattazzi del 1866 e 1867 eversive dell'asse ecclesiastico nel regno d'Italia unitario, il barone Enrico Bianco riscattò a caro prezzo dal demanio di Stato gli edifici della chiesa della Madonna di Loreto e del convento dei padri cappuccini di Chivasso, riconsegnando il tutto ai superiori dell'ordine i quali si trasmisero i beni a titolo di proprietà personale fino a quando la mutata legislazione italiana non consentì di ricostituire la comunità conventuale. Una modestissima lapide murata all'interno della chiesa dei cappuccini di Chivasso, in *cornu epistolae*, sulla parete laterale prossima all'ingresso, rammenta, vagamente e senza menzionare alcun particolare in grado di ricostruire l'episodio, la generosità dei Baroni Bianco verso i francescani.
- <sup>66</sup> I testi della raccolta in esame sono per lo più contenuti in due quaderni manoscritti, cuciti sul fianco. Qualche altro sonetto d'occasione è stampato o si trova in carte sciolte. Tutto il materiale è attualmente conservato, debitamente inventariato, in Casale Monferrato in abitazione privata. Per completezza si trascrivono i titoli delle composizioni poetiche (che, salvo indicazione contraria, s'intendono sonetti) o nella forma originaria oppure, se il titolo è troppo prolisso, in forma abbreviata tra parentesi quadra; in grassetto sono citati i testi pubblicati alla fine di questo saggio: *Sonetto enigmatico*; *Madrigale acrostico*; altro *Madrigale acrostico* [composizioni contro le donne]; *Nuovo alfabeto delle donne*; *sonetto goliardico*; altro *sonetto goliardico*; *Parole di un moribondo appestato*; *In morte di Vittorio Emanuele I* [tre sonetti]; *In onore di san Luigi Gonzaga*; [Nella prima messa del cappuccino Giovanni Benedetto in Madonna di Campagna a Torino]; [Nella prima messa di don Domenico Brunetti di Ciriè]; [Nell'onomastico di Andrea Damodé]; [Per il quadro del pittore Biscarra: Achille e le figlie di Licomede], ode; [In morte di papa Benedetto XIV], ode scherzosa; *Giulietta sventurata ossia l'amor tradito*, canzonetta; [due sonetti per nozze]; *Sopra il santo Natale*; *A Paolo Luigi Pochettini [di] Serravalle Vescovo d'Ivrea ed a Francesco Alciati Vescovo di Casale mentre passando per*

*Chivasso portanvansi a Torino per far i funerali al Re Ferdinando di Napoli; Contro i balli licenziosi, massime degli amanti delle feste, canzone; In occasione delle vacanze autunnali ai Rettorici del Collegio di Chivasso nell'anno 1828; Clorinda dal cielo afflitto suo sposo, canzone; Dolente Mirtillo al sepolcro della sposa; Gratulatio et bonum omen, ode latina per Carlo Felice e la regina Maria Cristina; Alla Sacra Reale Maestà di Carlo Felice Re di Sardegna; Alla Sacra Reale Maestà di Maria Cristina Regina di Sardegna; Nella fausta occasione in cui le Loro Maestà il Re Carlo Felice e la Regina Maria Cristina si degnarono di visitare il Regio Stabilimento della Mandria presso Chivasso; Il divin presepio; Celebrandosi la messa da don Giovanni Lupo nell'oratorio del Collegio di Chivasso; Anacreontica sopra la festa di San Nicolao; Dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria; Sonet an piemonteis sula festa d' San Nicolà; Omaggio a Maria Luigia Duchessa di Parma; Le attrattive della bellezza; [Nelle nozze di Paolina Cajoli e Andrea Damodé]; Al benemerito chirurgo Francesco Galliani celebre e felice ostetricante; [Nelle nozze di Luca Bongiovanni e Fortunata Gamba di Fossano], ode; L'anno 1829, dodici sonetti, uno per mese; [Contro la compagnia di Gesù]; A mia neuva cugnà Adelaide Scaron en ocasion d'so matrimoni con Luis Crosa me fratel. Congratulassion, ode in piemontese; Incipit secunda taurinensis lamentatio [Contro i gesuiti]; Abbandono; De profundis di una monaca fatta per forza, canzone; All'amatissimo teologo Giusto Gaetano Filippa in attestato di riconoscenza Alberto e Gaetano Torrero, Ode; [Nelle nozze dell'avvocato Saverio Crosa con Rosa Gianella]; Delle donne; Amore deluso; Al distinto merito del signor N. N.; In lode del signor avvocato Vineis predicatore in Chivasso; In morte di Paolo Costa di Romagnano; Dolore di un amante tradito; [Nelle nozze del notaio Pietro Giacobini con Eurosia Gianoletti]; La mia valle. Alla nobildonna la signora Ottavia Borghese Masino contessa di Mombello, ode; In occasione di nozze [per sposi non nominati]; [Nelle nozze di Antonio Lupo, ricevitore del registro, con Carolina Crosa], ode; La nube, cantata; La società filodrammatica in occasione di nozze dell'illustrissimo Signor Avvocato Ferdinando Viora colla gentilissima Damigella Giuseppa Mancardi offriva il seguente sonetto; La pastorella del cavalier Marini napoletano, canzone; La notte goduta, ode; Celebrandosi la festa della Società degli agricoltori di sant'Isidoro il 26 di agosto 1838; Ellena invecchiata allo specchio; Un padre di famiglia moribondo; [Nelle nozze di Eufrosina Lucca con G. B. Vercellone]; [Nelle nozze del dottore medico Gioachino Sopetti con Virginia Lucca]; In occasione delle faustissime nozze del Signor Avvocato Pietro Torrero colla gentilissima Damigella Luigia Filippa, sonetti e canzone; Ditirambici [Lode a Bacco e al vino]; [Nelle nozze di Carlo Farinone con Teresa Conti]; [Nelle nozze di Antonio Farinone con Francesca Pia].*

<sup>67</sup> Riassume origine e vicende delle scuole a Chivasso e dell'istituzione del collegio civico C. VITTONI, *Casa Savoia il Piemonte e Chivasso* cit., I, pp. 304-307.

<sup>68</sup> Ad esempio un delizioso sonetto tra quelli raccolti dal Torrero è dedicato al «Divino presepio», senza indicazione d'autore, inizia con i versi «Dormiva Iddio Bambino, e picciol coro di bambinelli a lui scherzava intorno». Esso è di Diodata Saluzzo Roero: cfr. D. SALUZZO ROERO, *Versi*, I, Torino 1816, p. 81.

<sup>69</sup> Dalla metà del XIX al XX secolo soggiornano in città alcune suore di congregazioni di recente fondazione, a voti semplici, dedite a opere sociali. Queste ultime non hanno mai avuto lo stesso rango canonico delle clarisse, appartenenti a un ordine religioso, con voti solenni e l'ufficiatura del coro.

<sup>70</sup> Il monastero e l'annessa chiesa sono stati alienati ad asta pubblica, come beni nazionali,

dal regime francese: cfr. il rogito del notaio Paolo Celidonio del 6 giugno 1807, con cui due terzi del monastero di santa Chiara sono alienati da Cristoforo Sopetti e da Lorenzo Massara a Vincenzo Pastore. La parte restante del monastero e della chiesa era stata acquisita da Angelo Conti, titolare dell'albergo della buona fama a Chivasso.

<sup>71</sup> Si veda G. BORLA, *Memorie storico-cronologiche* cit., cap. 6, n. 8.

<sup>72</sup> «Stato del monastero di santa Chiara», 1797, conservato in Archivio storico comunale di Chivasso.

<sup>73</sup> Cfr. G. DEMARIA, *Soppressione della nunziatura pontificia in Piemonte nel 1753*, in «Rivista storica italiana», XII (1895), pp. 58-90; G. RICCIARDI, *La soppressione e la restaurazione della nunziatura di Torino (1753-1839)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», X (1956), pp. 396-436.

<sup>74</sup> Sul personaggio cfr. R. RIZTLER-P. SEFRIN, *Hierarchia cattolica medii et recentioris aevi*, VI, Patavii 1968, pp. 21, 45, 48, 104. Il Merlini fu creato cardinale nel 1759.

<sup>75</sup> Il carteggio si conserva in Archivio Segreto Vaticano, Archivio Nunziatura di Torino, vol. 52.

<sup>76</sup> M. GORI, *Fanzaresi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, Roma 1994, pp. 746-747.

<sup>77</sup> La pianeta era destinata probabilmente alla chiesa di sant'Antonio abate in Ravaldino a Forlì (forse vi si trova ancora...), il cui altare maggiore fu commissionato dal Merlini a maestranze torinesi e adornato da una gran tela di Antonio Fanzaresi, pure voluta dal Merlini, con il transito di sant'Anna, annoverata tra le opere migliori dell'artista. Cfr. M. GORI, *Antonio Fanzaresi (1700-1772), pittore forlivese*, in «Documenti e studi», III (1992), pp. 76-78.

<sup>78</sup> Per esempio si veda l'opuscolo anonimo *Chivasso*, Chivasso 1967, p. 49.

<sup>79</sup> Cfr. A. DONDANA, *Memorie storiche di Montanaro* cit., pp. 227-228.

<sup>80</sup> L'*Antologia* vuole essere una sorta di 'appendice': pertanto qui i sonetti sono stati pubblicati, per praticità, sotto una progressiva numerazione romana, utile all'orientamento, inesistente nella raccolta originaria. Nella edizione si sono rispettate la grafia originaria, la punteggiatura e l'uso delle maiuscole come nell'originale.

<sup>81</sup> Sul tema dei santi patroni degli studenti cfr. C. VITTONE, *Casa Savoia il Piemonte e Chivasso* cit., I, p. 307.

<sup>82</sup> Un componimento inizia così, in latino più o meno maccheronico: «Tempore quo S. J. [N. B. Lege Judeorum, at non Jesu Societati religiosi] ingressi fuere augustissimam nostram civitatem, illo iniquius, tempore publica quies abrepta fuit prepotenti istorum auctoritate: heu! Taurinorum Augusta! Melius erat tibi agendum quo modo prudentiores Galliae populi fuerunt. Previdere nescivistis mala illis iniquis religiosis introducenda vestra in tecta. O tempora! O mores! Aetas ferrea nobis est reversa! Infelix iuventus studiosa! [...]».

<sup>83</sup> Cfr. *De officio faciendo in exequiis absente corpore defuncti*, in *Rituale romanum*, Venetiis 1767, p. 233 ss.

<sup>84</sup> Sul personaggio cfr. A. MORA, *Maria Luigia d'Asburgo Lorena, imperatrice dei Francesi e regina d'Italia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXX, Roma 2008, pp. 253-257.

<sup>85</sup> Sul viaggio si veda A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. 1826-1849*, Milano 1902-1907, p. 98 e M. PRAMPOLINI, *La duchessa Maria Luigia*, Parma 1991, p. 144 ss.

<sup>86</sup> G. LOCOROTONDO, *Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma 1977, pp. 365-379.

- <sup>87</sup> A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, cit. pp. 94-96.
- <sup>88</sup> Nel 1948 esistevano due compagnie teatrali formate da elementi dilettanti locali: una era presieduta dal notaio chivassese Pietro Ferreri, l'altra, col nome di unione filodrammatica, era animata dall'avvocato Luciano Lupano, casalese.
- <sup>89</sup> Si trovano manoscritti o stampati nelle *Miscellaneae* Cotta, dove li vidi, per curiosità, nel 1979.
- <sup>90</sup> Cfr. quanto cita G. CASALIS, *Chivasso*, in *Dizionario cit.*, [supplemento], XXVIII, Torino 1856, pp. 252-253: «Gamba Gaspare, autore delle seguenti opere: *Salutatio votiva ad Beatam Virginem matrem*, Mediolani 1689; *Oracula seu sententiae divinae praedicantes et praedicantes conceptionem Virginis immaculatam trochaicis rithmicis expressae a praesbytero Gaspare Gamba a Clavasio dioecesis vercellensis* [...], Patavii, typis Frambotti 1697 [...] *Palma triumphalis Virginis Deiparae de serpentis conculcata cervice, lyricus plausus*, Patavii 1697; *Tetrastichon*, Varalli in typogr. Jacobi de Iulius. In fol.»
- <sup>91</sup> *Ibidem*, p. 253.
- <sup>92</sup> Nasce a Chivasso il 31 gennaio 1803. Novizio degli scolopi dall'età di quattordici anni, studia presso il collegio romano dell'ordine. Pronunciati i voti solenni, si dedica all'insegnamento delle lettere e delle scienze; nel 1836 diviene docente di retorica nell'ordine e in tale ruolo compone molti discorsi di circostanza, ovviamente in latino, tenuti di fronte al papa e alla corte pontificia. Ritorna a Chivasso per più anni a assistere la madre ammalata e, pur restando religioso, non disdegna di accettare l'invito, veramente saggio, delle autorità comunali a assumere la carica di rettore del collegio civico; qui insegna pure filosofia, e è rettore dal 1849 al 1853, dal 1854 al 1855, dal 1860 al 1861 (sulla presenza nel collegio civico cfr. C. VITTONI, *Casa Savoia il Piemonte e Chivasso cit.*, I, pp. 305-306). Insegna nei collegi del suo ordine in Roma, Urbino, Pesaro, dove è anche rettore del seminario diocesano. Muore a Urbino il 31 marzo 1861. Ha composto tante opere in latino e in italiano: per esempio biografie di patrizi romani come il commendatore Carlo Torlonia e la venerabile suor Maria Vittoria Borghese; *Le favole di Fedro volgarizzate in rima*; *Le macchine a vapore e le strade ferrate*; *La nuova chiesa del santuario di Oropa*. *Carme*; *Avvertimenti sull'uso della lingua e della pronuncia italiana in Piemonte*. Forse qualcosa di suo è rimasto anche a Chivasso. Infatti fino ai primi anni Settanta del Novecento, in occasione della novena e della festività del beato Angelo Carletti, a Chivasso si cantava un inno liturgico in latino, *Angelum nostri sobolem decusque*, sulla melodia dell'*Iste confessor*; inno del *Graduale romano*, proprio dei santi o beati *confessori*, alla cui categoria appartiene, liturgicamente, anche il Carletti. L'inno al beato Angelo è anonimo ma, come mi segnalò nel 1996 l'amico carissimo professore Dionigi Vottero dell'università di Torino, la qualità, la metrica e la nobiltà del testo fanno pensare a un latinista di alto rango. Dunque si potrebbe assegnare verosimilmente la paternità dell'inno proprio al Giacoletti, il quale si trovava a Chivasso tra 1853 e 1854, nelle feste centenarie della beatificazione del beato Angelo. Oggi l'inno è completamente abbandonato.
- <sup>93</sup> Cfr. J. GIACOLETTI, *De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus carmen didascalicum*, Amstelodami 1863.
- <sup>94</sup> Il Pascoli così afferma, a proposito degli insegnamenti del padre Giacoletti sui poeti latini: «Chi me ne parlò quando io era ancora giovanetto – ahimé! più di trenta anni fa – in collegio, a Urbino? Un vecchio frate che conosceva anch'esso i doni delle Muse, il padre Giacoletti, il cui nome non s'aggira più, che io sappia, che in qualche melanconico chiosastro di seminario. Quel nome era allora illustre per poemi latini sull'ottica, niente meno, e sul vapore. Il vecchio frate per il quale noi avevamo un'ammirazione quasi paurosa, par-

lava spesso di un poeta, d'un latinista, appetto al quale egli era nulla; che abitava lontano lontano nell'estremo lembo d'Italia. Io non dimenticai più quelle parole di lode suprema e quel cenno (il buon frate trinciava l'aria come il Galdino Manzoniano), quel cenno di infinita distanza» (G. PASCOLI, *Un poeta di lingua morta*, in *Pensieri e discorsi*, I, Bologna 1914, pp. 34-35).

<sup>95</sup> *Tolineide. Mistero overosia grulleria in 2 portate ed un dessert. Innaffiata da un Elisir comico-drammatico lirico-coreografico-mimico-satirico-umoristico comunale. Tradimento poetico dei fratelli Orestemillo*, Clavasium MCMXII.

<sup>96</sup> *I "Gheub" in etopea. 19 sonetti alla maniera classica*, Chivasso 1915.

<sup>97</sup> C. VITTONI, *Casa Savoia il Piemonte e Chivasso* cit., I, p. 295. Alle pp. 291-296 l'autore ricostruisce efficacemente la storia della confraternita di san Sebastiano martire, i cerimoniali e i collegamenti al carnevale locale.

<sup>98</sup> Sulla Bela Tolera cfr. R. BETTICA GIOVANNINI, *Canzon dal pare musica dal fieul*, in *Cronache della nobile città di Chivasso* cit., pp. 159-164.

<sup>99</sup> Emerge assai bene, dall'elenco pubblicato da C. VITTONI, *Casa Savoia il Piemonte e Chivasso* cit., I, alla nota 1, p. 295, come gli ultimi abbà del XIX secolo appartenessero al notabilato cittadino, fossero professionisti, avvocati, notai, farmacisti, geometri, possidenti, aristocratici come il barone Enrico Bianco. Successivamente i protagonisti del carnevale furono soprattutto i commercianti riuniti non più in associazione confraternale religiosa ma in un circolo di agricoltura, industria e commercio detto L'Agricola.

<sup>100</sup> Per celebrare degnamente il nuovo patrono gli fu dedicata la cappella del collegio civico. Nell'occasione fu commissionata al pittore Demetrio Cosola una nuova pala d'altare raffigurante san Luigi in atto di presentare dei fanciulli alla Vergine col Bambino. Nel 1999, quando le suore di santa Giovanna Antida di Torino chiusero e alienarono l'istituto san Giuseppe, subentrato al collegio civico, tutte le suppellettili superstiti furono ritirate a Torino nella casa madre della congregazione. Vi era pure qualche reperto superstite dell'antico convento francescano dei minori osservanti, quale una grande tabella ligneo scolpita e dipinta, raffigurante il monogramma di Cristo (ideato da san Bernardino da Siena) circondato da festoni floreali. Era lavoro pregevole, risalente ai secoli XVI-XVII.

<sup>101</sup> Il sostantivo si riferisce agli studenti del corso di retorica. I corsi di grammatica corrispondevano alle scuole elementari, invece quelli di umanità e retorica equivalevano più o meno ai corsi ginnasiali, seguiti dai corsi di filosofia, il triennio attuale del liceo classico.

<sup>102</sup> La breve composizione sembra 'ritagliata' da versi analoghi contenuti in un'opera moraleggiante, di un arcade qualificato Diniulgo Valdecio: *Lo scoglio dell'umanità ossia avvertimento salutare alla gioventù*, Milano 1804.

<sup>103</sup> Antico toponimo attribuito a Casale da una certa tradizione, risalente al testo della *Passio* medievale del principale patrono cittadino, sant'Evasio, vescovo e martire.

<sup>104</sup> L'avvocato Viora fu anche notaio e segretario comunale di Chivasso.